

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4362

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE



—
—

LA
MIRTILLA.

Fauola Pastorale


*Della Signora Isabella Andreini,
Comica Gelosa.*

DI NUOVO DALL'ISTESSA
*riueduta, & in molti luoghi
abbellita.*



In Verona. Per Francesco dalle Donne, & Scipione
Vargnano suo Genero, 1599. Con licenza .

082



AL MOLTO MAG.

Signor mio colendiss.

Il Sig. MELCHIOR GRANDI.



NON potendo (mio Signore) trouar occasione con la quale io potessi mostrargli, che oltre li fauori fattimi, le sue virtuosissime qualita- di me gli hanno sopra modo obligato, nè volendo parer (cosi de gli uni come dell'altre) ingrato ho preso animo, che ristampando la *MIRTILLA*, Fauola Pastorale della Signora *ISABELLA Andreini*, donar la mia fatica alla Sua Signoria, & poner quella sotto l'ombra di lei, sapendo quanto sij atta in difenderla da gl'inuidiosi

A 2 diosè

diosi, ò maligni. Et con ogni effetto, pre-
gandoli da N. Signore compita felicità, me
gli raccomando in gratia.

In Verona, alli xvij. Decemb. 1598.

Di V. Sig. Ser. affectionatis.

Scipione Vagnano Libraro,
& Stampatore.



All' Illustris. & Excell. Signora,

LA SIGNORA

DONNA LAVINIA

DE LA ROVERE,

Marchesa del Vasto.

*Isabella Andreini Comica
Gelosa.*



O cominciai quasi da scher-
zo, Illustrissima, & Eccellen-
tissima Signora, ad attende-
re à gli studi della Poesia, e
di tanto diletto gli trouai,
ch'io non hò più potuto da
sì fatti trattamenti rima-
nermi; e come dal cielo mi sia stato negato in-
gegno atto à sì alto, e nobile essercitio, non per
questo mi son'io sgomentata, anzi mi sono inge-
gnata d'assomigliarmi à quelli, che nati, & alle-
uati nell'Alpi neuose, ò ne i campi sterili, non

A 3 per

però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere, per renderli più che possano fecor. di. E' l'ingegno humano cosa troppo diuina, & coloro, che nell'otio intepiditi lasciano 'così raro dono perire, non meritano tra gli huomini essere annouerati; Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da sì fatta maniera di vita, e di costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde m'auenne alli giorni passati di comporre vna PASTORALE, laquale io per auventura troppo ardita, mando hora fuori con la scorta del nome di vostra Ecc. Illustriss. Desiderando, che ciò mi giouì à mostrarle la deuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo segnalato nome la difenda, perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia venuta in luce, desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per potere i difetti di questi, e de gli altri miei scritti emmendare. Accetti per tanto V.E. Illustriss. questa mia PASTORALE, che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'ella più, e più volte s'è degnata (auanzando di gran lunga ogni mio merito) di prestar grato silentio alle mie viue parole, & per non

non fastidirla humilmente me l'inchino, baciandole con ogni riuerenza le degnissime mani, & pregandole da Dio ogni suo maggior contento, & felicità.

Di Verona il dì 24. Febraro, 1588.

INTERLOCVTORI.

Venere,
&
Amore.

fanno il Prologo.

Pastori

Vranio innamorato d'Ardella.
Igilio innamorato di Fillide.
Coridone innamorato di Nisa,
Che non si vede.
Tirsi Cacciatore.
Opico Vecchio.

Ninfe

Filli innamorata d'Vranio:
&
Mirtilla innamorata del medesimo.

Ardelia Ninfa di Diana.
Satiro innamorato di Filli.
Gorgo Capraio.



Prologo

DELLA MIRTILLA,
Pastorale.



Venere, & Amore.

Ven.



VR m'è stato concesso a-
mato figlio
Di ritrouarti; hor di per
qual cagione
Ti partisti di grembo à la
tua madre?

AMO. Io certo mi godea dolce riposo

Nel

PROLOGO.

Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi vinea, poi che nel mondo
Lasciato hanea foco honorato, e santo,
Accio fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, à gli augelli, à i boschi, e à l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettaua portarne immensa lode,
In ricompensa intesi
De' forsennati amanti,
E le querele, e i pianti.
E perche l'importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, e torbide menti.

VEN O caro figlio,

OND' auuien, che mai sempre alte querele
S'odono contra te? ti chiama ogn'vno
Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
Dicendo che sei d'ira, e di furore,
Di crudeltà, di doglia, e di vergogna
Sola radice; e che da te sospetti
Nascono, ingiurie, tradimenti, e guerre,
Frodi, ribellioni, inganni, e morti.
Sento ancor dir, per tuo maggior oltraggio,
Che per te faron miseri, e dolenti
Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
E che restossi il notator d'Abido
Preda del mare, e la fedele Amante

Di

PROLOGO.

Di Sesto per seguirlo à morte corse.
Soggiungon ch' Alcione, e che Ceice
Per te di vita sfortunati uscìro,
E che per te la Greca Donna afflitto
Lasciò lo sposo, ond' arse Troia antica;
E che Filli dolente, hauendo in vano
Demofonte aspettato, al fin, di speme
Priua, co' laccio uscì di vita; e peggio
Dice si ancor, che per te sol s'accese
L'incestuoso ardore
Di Mitra verso'l Padre: e le fraterne
Fiamme di Bibli, infame, e di Canace;
E che fù sol per te cruda Medea;
E che Scilla troncasse al proprio padre
Il fatal crin purpureo, e che Pasife
Per te sol partorì borrendo Mostro,
Che fù del ventre suo vergogna, e peso;
Et Hercole, che già resse le stelle,
Sostenne la connocchia, e torse il fuso:
E più direi; ma l'honestà mi chiude
La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
E di tua madre Nino, e di tant'altri
Infami, e dishonesti auuenimenti.
AMO. Sappi diletta madre,
Ch' oscuro velo ingombra sì le menti
De i miseri mortali,
Che di tanti lor mali
Non veggon la cagion, nè miran come
Non

PROLOGO.

Non Amor, ma furor è che gli offende.
E mentre son da te stato lontano,
Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
Di queste false accuse hò dimorato;
E quel maluagio, che di me prendendo
La forma, ogn'hor gli inganna
Ho discoperto loro,
Hauendo ardire il temerario, & empio
Di farsi anch'egli figlio
Di Venere Celeste,
Quasi il Ciel producesse vn sì rio germe.
Nacque il bugiardo di lasciuia, e d'otio;
E di uani pensieri
Fù poi nodrito; egli si finge Amore
Per ingannar le genti, e d'arco s'arma,
E di faretra, e (non sò come) l'ali
S'ha pur formate, e vola, e in ogni cosa
Mente la mia figura; se non ch'io
Hò gli occhi, e veggio; e se bē egli ha gli occhi
Non hà l'uso de gli occhi, e in tutto è cieco.
E per tutt'oue il mio celeste foco,
E'l mio nettare spargo, il rio sott'entra,
E con larue mentite,
Vi mesce il suo veleno, e in dishoneste
Tempre gli amanti strugge, e promettendo
Pace, e conforto, gli inuaghisce prima
Di piacer falso; e poi ch'al suo volere
Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
Gli

PROLOGO.

Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
Poi disperati gli conduce à morte.
Questo è quel crudo di pietà nemico,
Vago sempre di lagrime, e che sempre
Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco.
Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
Apporta; ed io le mie dolcezze dono
E vere, e certe, e di soaue ambrosia
Pasco l'anime: in somma io sono AMORE,
Et egli vn cieco error, che la ragione
Opprime, e lascia al cieco senso il freno.
VENO trascurata mente de' mortali,
Che quel furor, che non ha fine, ò mondo,
Credono Amore, e dourian pure almeno
Scorger i tuoi seguaci,
Che sono, Verità, Prudenza, e Fede,
Timor, Honor, vero contento, e Pace,
Honestate, e Fermezza,
Con sicura Speranza,
Saggio, e santo Piacer d'honesto foco,
Che con la face d'Himeneo s'accende;
Ma i suoi crudi seguaci
Sono errori, furori, odij, disdegni,
Rabbia, fraude, menzogna,
Pazzia, sfrenato ardire,
Disperatione, inganno, guerra, e morte.
Egli, se ben hà l'ali, à terra vola,
Nè mai si leua, e mancan le sue forze

Al.

PROLOGO.

Allhor, che manca la mortal bellezza.
Ma tu con l'ali vai portando al Cielo
I tuoi fedeli, e'l tempo à le tue forze
Non può far danno, nè la morte istessa;
Poi che non ami tu beltà caduca;
Ma celeste, e diuina, e che bisogna
Ragionar più de la disuguaglianza,
Ch'è tra uoi due? dirolla in vn sol detto:
Tu solo sei la vita
D'ogni cosa creata, egli la morte.
Ma godo, poi che fatto hai lor palese,
Quai le tue forze sien, qual tu ti sia;
Acciò che da qui innanz; Amore, Amore
Sempre sia detto, e non s'attribuisca
Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
Tra i mortali produce. Amor si lodi
Come uero custode de le genti,
E donator di gioia, e di piacere.
AMO. Tu sai mia genitrice, che fù sempre
Mia legge, e mio costume
Di non lasciar perire
I miei cari deuoti,
Et anco di punire
Gli alteri spreggiator de le mie forze.
Hor sappi, ch'io tornando
A riuedere il cielo
Ritenni alquanto in questa parte il volo;
Done con gran dolore, e merauiglia,
E be-

PROLOGO.

E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
Da vn superbo Pastor Tirsi nomato,
E da vna vaga Ninfa, Ardelia detta:
Hor quì m'arresto per punirli, e quando
Saran presso di me più contumaci,
E men se'l crederan, farò pentirli
Di lor temerità, tu cara madre
Meco trattienti in queste selue intanto,
Che segua al mio voler conforme effetto.
Quì staremo inuisibili tra loro,
E quando sarà tempo, il duro core
Pungerò lor con questo aurato strale;
Onde l'vn' arda, e non ritroui loco
Per amor di Mirtilla, e l'altra auampi
Per sua pena maggior di se medesima.

VEN. Sei tu forse sdegnato
Con questi incauti, e stolti,
Che non si sono auuisti
Del poter de gli Dei?
Vuoi far contra di loro aspra vendetta?

AMO. Saria contrario effetto à l'esser mio,
Quand'io, che sono Amore, odiasse amando,
E volessi vendetta, che sol l'odio
Mio nimico desia, non si conuiene
A me, che sono Amore
A lo sdegno dar loco, che souente
Estingue il mio gran foco.

VEN. Che sia dunque di loro dolce figlio?

Dopò

PROLOGO.

AMO. Dopò che Tirsi haurà compreso à pieno
Il mio valore, e non haurà più speme
Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
Inamorata, ogn'altro odia, e disprezza,
Lascierò, che'l furor l'induca ad atto
Di voler con la morte vscir di doglia;
Ma perche finalmente non consento
Ne l'altrui morte, leuarò la forza
Al mio nimico, e piegherò Mirtilla
Al suo voler, facendo che non ami
Vranio, che lei fugge, per seguire
Ardelia, la qual voglio che d'Vranio,
Spento il suo proprio amor, sposa diuegna.
Farò poscia, che Igitia,
Volendo incrudelir contro se stesso,
Desti per questo mezzo nel-bel seno
Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto
Vranio lasci, & à lui sol si doni.
E Coridon sarà sempre felice
Con la sua Nisa, poiche miei deuoti
Furon mai sempre; e così sodisfatto
A le divine leggi
Haurò del mio gran Regno.

VEN. Così dunque facciam diletto figlio,
E diportianci in queste quì d'intorno
Vicine selue, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.

AMO. O madre mia, se queste meraviglie

Saranno

PROLOGO.

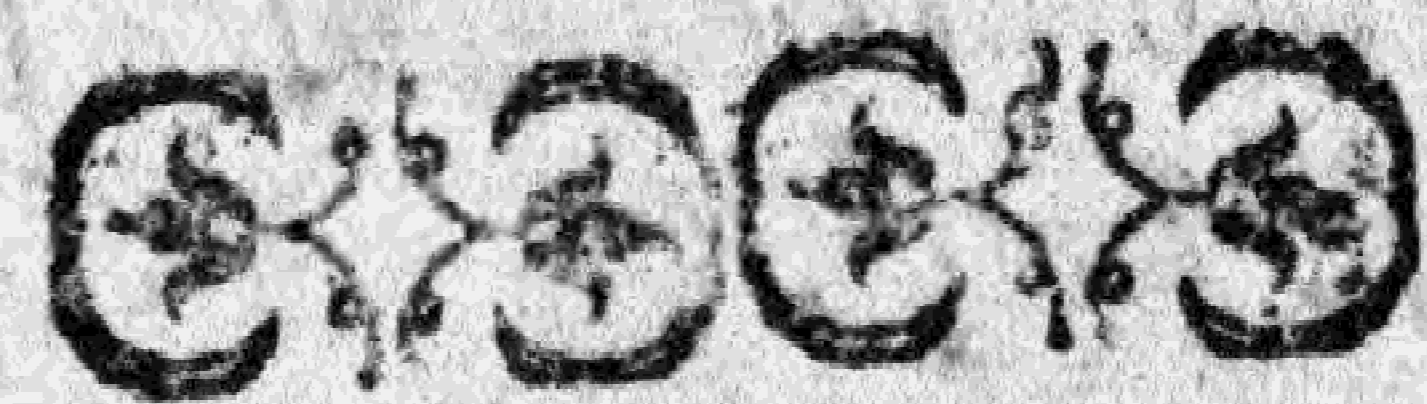
Saranno udite poi da qualche sciocco
Saran credute fauole, e nel uero
Saran pur uere cose ;
Perche non san quel che sa far il cielo,
E che'l far, che sì tosto
Diuenga amante, & arda un cor di ghiaccio,
E che un'altra inuaghisca di se stessa ;
Miracoli non sono à i sommi Dei
Che pon far ciò che uogliono .
VEN. Si figlio .

FINE DEL PROLOGO.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.



Vranio, e Tirsi Pastori.

VRA



HIARO Sol, quando
mai
Vscirai tù da l'humido
tuo letto,
Che misero, e dolente al
tuo ritorno

Non mi ritroui, come al tuo partire
Mi lasci? ah! stelle inique, ah! Fato auuerso
Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in un sol petto accolte?

TIR. Chi consente al suo mal, come tu fai,
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia.
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,

Mirtilla.

B

E del

E del continuo affanno;
 Tu folle, tu sol vuoi,
 Finir miseramente i giorni tuoi.

VR. Si come non eleffi
 D'amar chi m'odia, così ancor non posso
 Lasciar di seguir quella,
 Ch'ingrata ogn'hor mi fugge,
 E fuggendo mi strugge,
 Troppo è felice quel Pastor, che puote
 Amare, e non amar quand'egli vuole.

TIR. Il voler nostro è come
 Quel nodrimento, che la vita porge
 Ad vna accesa face,
 Che s'egli manca, è forza ancor, che manchi
 La fiama. hor se tu vuoi, che il tuo gran foco
 Finisca, non gli dar più nutrimento.

VR. Come può'l voler mio, voler mai questo?

TIR. Libero è il voler nostro, e può volere
 Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole.

VR. E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,
 Che'l voler nostro è libero, ma quando,
 Amor ne' cori nostri
 Con mille, e più radici
 Abbarbicato viue,
 Egli tanto ci opprime,
 Che la ragion in noi
 S'è debile, e frale,
 Che quasi nulla puote:

E tan-

E tanto il crudo lusinghier ci alletta,
 Che lieti ne i martiri, e ne le pene
 Viviamo, & in che modo
 Liberar ci possiam, mal conosciamo.

TIR. Fuggi, che col fuggir si vince Amore.

VR. E doue fuggirò? nel Cielo forse?

Ne l'alte Sfere ei siede, e'l Gran Tonante
 Con gli altri Dei de la sua forza teme,
 Ne l'Aria forse? egli ne l'Aria à volo
 Ratto si leua, e con l'ardente face
 La quiete à gli Angei toglie souente.
 Forse dirai, che in qualche opaca selua
 Di ricourarmi io tenti:
 Non sai, che non è selua
 Cotanto horrida, e folta,
 Ch'egli non la penetri
 Col suo viuace foco? e che sia vero,
 Le crude Tigri Hircane,
 I Leoni superbi di Nemea,
 E di Lerna le Serpi velenose,
 E quante fiere scorron per li boschi
 Chiara ne fanno, e indubitata fede,
 Venendo per Amor spesso à contesa.
 Nel profondo Ocean fuggirò forse?
 Abime, che i Pesci, ancor che sien ne l'Onde
 Schermo non pon trouar contra il suo foco.
 Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,
 Se non, ch'io vada tra i dannati spirti.

B

2

Abi,

Abi, che ne quiui ancor trouerei scampo
 Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince.
 Poi che l'istesso Rè de i Laghi Auerni
 Ardendo per Proserpina ci mostra,
 Che nel suo Regno ancor non può fuggirsi
 d'Amor l'alta possanza. e qual più certo
 Segno si puote hauer de la sua forza,
 Se perdonar non uolle
 A la sua Genitrice, & à se stesso?
 Dunque ben creder puoi, che in uan si tenta
 Fuggir da la sua mano,
 Poi che non solo in Ciclo, in Terra, e in Mare
 Mostra immenso il potere;
 Ma co'l suo gran ualore
 Questo Nume inuincibile, e tremendo,
 L'Inferno ancor mirabilmente sforza.

TIR. Voi sciocchi amanti, uoi
 Lo figurate un Dio,
 Per hauer degna scusa al fallir uostro.
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,
 Governan giustamente il tutto; & egli
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?
 Amore altro non è, che un furor cieco,
 Vn ben dannoso, un mal sicuro appoggio,
 Tiranno ingiusto al fin de' uostri cori:
 Il ben, ch'egli u' addita è finto, e'l male
 Pur troppo uero; e s'egli pur tal uolta
 Promette qualche ben, tosto ui toglie

La speme di fruirlo: onde maggiore
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.
 Questi sono i piacer, questi i contenti,
 Che uoi prouate amando,
 Per un lieue piacere,
 Mille graui tormenti,
 E per poca dolcezza molto amaro;
 Nè mai prouate un ben, ch'ei non sia misto
 D'angosce, e di martiri:
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,
 Ch'Amor ui fa gustare, altro non sia,
 Che diletto fugace, e dolor fermo,
 Dubbio ben, certo male,
 Honor celato, e dishonor palese,
 Fede perfida, e frale,
 Sollecito furor, tenace, e saldo,
 Pigra ragion, senso ueloce, e presto,
 Incertissima gioia,
 E certissima noia.

VRA. Cieca, cieca è la mente di coloro,
 Che dicono, che Amore
 Non è possente Nume;
 S'egli non fusse, come mai potrebbe
 Tener un senza cor molt'anni in uita,
 E farlo in se morire,
 E uiuere in altrui?
 Esser più d'ue egli ama, che doue anima?
 E finalmente qual maggior certezza

ATTO

De la sua Deitade hauer si puote,
Che per seruirlo in terra
Non curiam di noi stessi?

TIR. O misera Farfalla,
Tu ti raggiri à la tua fiamma intorno:
E vuoi con biasmo, e danno,
La tua vita finire: e pur potresti
Far lieti i giorni tuoi,
Con l'ubbidirmi abbandonando Amore;
Ma se t'aggrada pur l'essere amante,
Ama la vaga Filli,
Che per te (lassa) more;
E lascia di seguire,
(Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.

VR. Più tosto certo voglio
Per Ardelia morire,
Che per altra gioire,
Che sia di lei men bella.
Non sai Tirsi, non sai,
Ch' Ardelia, ch'ogn'hor m'arde, è così bella,
Che qual nel suo bel volto i lumi affissi
Per merauiglia attonito diuiene?
Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,
Ch'inuidia fanno al Sol quando più splende.
La fronte è di ligustri;
Son di rose le guancie, e di corallo
Le labbra amate; di bianchezza i gigli

Vin.

PRIMO. 7

Vincon gli eguali, e ben composti denti:
D'ebano l'inarcate, e giuste ciglia:
Gli occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
Vincon d'assai; il collo tondo, e bianco,
Che seco il latte perde; il seno è fatto
Di pura neue, con due poma acerbe,
Più degne assai di quelle
A cui s'edea custode
Là ne l'Esperia il uigilante Drago;
E spira il sen, la bocca, e l'aurea chioma,
Aurea suaue tanto,
Ch'à lei cedono i Venti,
Che da l'Arabia uengono.
E trà le due uallette, oue confina
La bella bocca, ancor che sien di neue,
Iui nascoso al uarco,
Si stà con le sue fiamme attento Amore.
Hor questo core, hor quello
Dolcemente infiammando:
Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
Lunga la bianca mano,
Il corpo schietto, e di misura honesta;
La gamba dritta, e snella,
Il piè picciolo, e suelto:
Che dirò de gli sguardi? i quali quanto
Più parchi sono, con maggior possanza
Accendon l'alme di cocente ardore:
Le parole son poi sì accorte, e sagge,

B 4

Ch'udir

Ch'udir mai non si possono, che'l core
 Preso non resti, e vinto:
 Ma doue lascio il riso,
 Che qualhor si dimostra
 Tra le rosate labra
 Mi fa vedere in terra il Paradiso?
 Onde giudico *Ardelia*,
 Piena sì di beltade;
 Ma priua di pietade.

TIR. Voi miserelli amanti giuocate
 Non già secondo il vero, ma secondo
 Il cieco affetto, ch' à seruir v' induce
 Crudelè, e falsa *Ninfa*.
 Ma poi, che sì cortese
 T' bò ritrouato nel farmi sapere
 De la tua *Ninfa* le bellezze conte,
 Deh fammi anco palese,
 Quando di lei t' innamorasti, e come
 Restasti preso à l' amoroso laccio.

VR. Negar non ti saprei cosa sì giusta
 Allhor, che noi *Pastori*
 Nel bel fiorito *Aprile*
 Di verdeggianti rami orniam le *Mandre*,
 E di *Quercie*, e di *Faggi*
 Ponendo sù la porta
 Di frondi, e varij fior vaga *Corona*
 Con sì nuouo artificio, e sì leggiadro
 Dottamente composta,

Che

Che con sua pace mai
 Tal corona non hebbe
 A l' aureo crine intorno
 De l' antico *Titon* la bella sposa.

TIR. E con sua pace ancora
 Così ben non dipinge
 L' istessa *Aurora* i bei campi del *Cielo*
 Allhor, che messaggiera
 Del rinascente Sole à noi si mostra,
 Come tu saggio pingi
 Col pennel di tua lingua,
 E col viuo color de le tue uoci,
 Sì fiorito, e bel giorno; hor dunque segui.

VR. Allhor dich'io, ch' ogni *Pastor* deuoto
 Coronaua di fior l' armento, e'l gregge,
 E con fumante zolfo
 Si raggiraua à gli animali intorno
 Per tor da loro ogni possibil male,
 E che i gioghi, gli aratri,
 I uomeri, le zappe, e gli altri ferri,
 D' odoriferi fior tutti adornaua
 Allhor, che le capanne
 Con l' incerate canne
 Risonar dolcemente ogn' un facea,
 E i borghi, e l' ampie strade,
 Di verdeggiante mirto erano adorne,
 E gli animali, e i ruuidi *Bifolchi*
 Stanchi già dal uoltare i duri campi

B 5 Co-

Conosceua riposo
 Per la solennità di sì gran Festa,
 Festa sacrata ogn'anno
 A Pale nostra Dea;
 Allhor dico diuenni
 Preda (lasso) d'Amore.

TIR. Ancor che il raccontar le cose antiche
 Nuovo dolor apporti,
 Non sia tale il dolore,
 Ch'è te tolga il parlare, à me l'udire;

VR. In questo dì solenne
 De la Palilia festa Tirsi amato
 Dopò le cerimonie udite, al Tempio
 Di commune consenso allegra schiera
 Di Pastori ne giuano danzando,
 E s'udia per le vie dolce armonia
 Di Cetre, e di Zampogne pastorali
 Dal canto accompagnate
 D'accorte Ninfe, e belle,
 Talche ne rimbombaua il colle, e'l piano.
 Si scorgean poi cento fanciulli, e cento,
 Che snelli, e pronti in fanciulleschi modi
 Pargoleggiando insieme
 Faceuan mille amorosetti giuochi;
 Altri con lingua anco inesperta à i detti
 Canzonette indistinte, & amorose
 Cantaua, e nondimen come natura,
 Insigna, ne le voci anco indistinte

S'udia

S'udia distintamente.
 Pur risonar Amore
 Presagio infausto del mio duol futuro.

TIR. Ben fu douer ch'essendo
 A Venere sacrato
 Il bel Mese d'Aprile
 In tal Mese ti fusse il cor piagato
 Per man di Ninfa leggiadretta, e bella.

VR. E così andando al fin giungemmo al Tempio
 Doue salimmo pochi gradi; e quindi
 Giunti al sacrato Altar la Diua imago
 Trouiam di varij, e ricchi fregi adorna.
 Quiui staua l'antico Sacerdote
 Venerabil d'aspetto, e d'anni graue,
 Di bianca veste adorno,
 E di verde ghirlanda incoronato,
 Ch'è le solenni cerimonie accinto
 N'attendea con silentio,
 E tosto, ch'ei ci vide
 Con puro, e caldo zelo
 Vna candida Agnella
 Con le sue mani uccise,
 E le fumanti viscere
 De la vittima pura, & innocente
 Nel foco pose, quale ardendo pose
 Con la fiamma lucente, al Ciel l'odore
 Di purissimo Incenso,
 Di crepitante Alloro

B 6

Di

Di Teda, e di Savina;
 Di casti, e bianchi Vliui
 Conforme à tal solenne sacrificio;
 Poi di tepido latte vn colmo vaso
 Spargendo humil con le ginocchia à terra
 Scopria del cor l'affetto,
 Et aperte, e distese ambe le braccia
 A l'Oriente volto
 In questi sacri detti
 La lingua sciolse; O Dea, la cui possanza
 Con bontade infinita ci soccorse
 Ne bisogni, e ci trasse di periglio
 Porgi pietosa le diuine orecchie
 Ai caldi preghi de Pastor deuoti,
 Che humilmente à te chieggon perdono
 D'ogli lor colpa: O se spogliati mai
 Con falce inuidiosa
 Le selue hauesser de gli ombrosi rami,
 Per satiarne l'affamato gregge,
 Trouando impoueriti i prati d'erbe;
 O vero se l'istesso gregge hauesse
 De quieti Sepolchri
 Contaminate l'erbe,
 O con l'immondo piede,
 Guasta de Fonti la natia chiarezza;
 O pur sotto alcun arbore sacrato
 O pasciuto, ò seduto, ò pur ne i boschi
 Vietati lor hauesser orma impressa

In-

Infestando le Driadi,
 Et i bicorni Dei,
 Da i lor diletti boscherecci, e cari:
 Tu Dea per loro appaga i Numi offesi,
 E da le Mandre scaccia
 Le Magiche bestemmie;
 Guarda i teneri Agnelli
 Dal fascino maluaggio d'inuidio occhio;
 Tu Dea la greggia lor guarda, e l'armento
 Da i morbi, e da la morte;
 Tu l'animosa turba de lor cani
 Stranzolatori audaci
 De famelici Lupi;
 Tu i solleciti lor fidi guardiani
 Campa da le noiose infirmitadi,
 Acciò de le gradite Pecorelle
 Il numero non scemi,
 Ma sia tanto al ritorno
 La sera al caro albergo,
 Quanto al partir ne lo spuntar del giorno;
 Ne mai torni Pastore
 Con la sanguigna pelle sospirando
 Di Pecora, ò d'Agnello
 Tolta à pena di bocca al Lupo ingordo;
 Sia lantana da lor la fame iniqua;
 Chiare, fresche, e dolci acque,
 Tenere herbette, e frondi habbia la terra,
 E quando imbianca il mondo, e quando l'anno

B 7

Rin.

Ringiouenisce, ogn'vn felice abbondi
 Di fresco latte, di Nouella prole,
 E di candida lana
 Onde n'habbia il Pastore gran diletto ;
 Detto ciò quattro volte, & altrettante
 Replicato per noi tacitamente ,
 Ciascuno in pie si leua ,
 E per purgarsi de i commessi errori
 Con l'onda pura, e viua
 Di fiume ambe le man presto si laua ,
 E di paglia gran fuochi accesi hauendo
 Destramente', e per ordine saltando
 Ne passa ogn'vn sopra l'ardente fiamma.
 Finito il Sacrificio
 Da l'altra porta esce ciascuno allegro
 (Che come sai n'hà due l'antico Tempio)
 Non molto andammo, che vezzosa schiera
 Di leggiadrette Ninfe
 S'offerirono vaghe, a gli occhi nostri.
 Queste in vn verde prato
 Giuan cogliendo fior di passo, in passo;
 Tra queste Ardelia vidi
 Abi lasso, e posso dire,
 Ch'in vn punto la vidi, e in vn puntarsi,
 E quel, che più m'accese
 Di lei fù, ch'io l'vdi
 Con le compagne sue meſta lagnarsi
 Del crudo fin de l'innocente Agnella

Con-

Condotta al sacrificio,
 E dissi allhor tra me, s'ella si duole
 D'vn animal, che per bonor di Pale
 In sacrificio s'offre,
 Che farà poi vedendo
 V'n'hom, che per lei mora ?
 Certo dis'io, così cortese come
 Bella spero trouarla, & ella allhora
 O fuisse caso, od arte
 Quasi indouinatrice
 De'miei chiusi pensieri
 Quei bei Soli affissando
 Ne' cupidi occhi miei,
 E lampeggiando vn dolce riso parue.
 Parue, che'l tutto confermar volesse :
 Ond'io da questo mosso,
 E da quella beltà, che non hà pare,
 Diuenni amante, e mori ommi amando.
 Ed hà passato il Sol già quattro volte
 Per li dodici alberghi,
 Dal dì, ch'ella mi strinse in dolci nodi
 Con le dorate chiome
 Questo per lei piagato, & arso core;
 Hor hai compreso appieno
 L'Historia del mio male:
 Ne souerchio m'è parso il ratcontarti
 Quella solennità, ch'allhor si fece,
 Ch'io dolente a Amor vittima fui,

B 8

Sa-

Sapendo come tu sei giorni addietro
 Nel saltar di vn gran fosso, ne cadesti
 E fu sì aspra la percossa, e dura,
 Che molti giorni poi
 Ne rimanesti infermo:
 Hor hai Tirsi gentil inteso à pieno
 Quel, che tu non vedesti.

TIR. Dolce m'è stato, e caro
 L'udir quel, che io non vidi, e dal tuo dire
 Hò chiaramente conosciuto, come
 In vn bel modo Amor t'attese al varco,
 Ma temo, che sì come t'accendesti
 Ne la stagion, che solo i fior produce,
 Così sol fiori haurai
 Del tuo lungo seruire.

VR. A. Deb se tra tanti fiori
 Potessi hauer quel fior, che tanto bramo
 Mi chiamerei felice:
 Ma sì gran ben non lice
 Forse sperare ad vn Pastor sì misero.


TIR. Sì dolce Uranio parli,
 Ch'io non mi sono auisto,
 Che mentre odo il tuo dire,
 E pur teco ragiono
 De l'amoroso uerme
 Del tuo misero core
 Vanne fuggendo l'hore, & io non uado
 A i soliti piaceri

Dun-

Dunque mi parto, à Dio rimanti lieto.
 VR. A. Voglio teco uenir, aspetta Tirsi
 Chi sà forse potrei teco uenendo
 Veder la non men cruda,
 Che bella Ardelia mia.

SCENA SECONDA.

Fillide Ninfa.

FIL.  Entre talhora fra me stessa
 penso
 Al mio stato già lieto al
 par d'ogn'altro,
 Et hora più d'ogn'altro
 D'affano pieno, e di noiose
 (cure,
 Il duol m'affligge, & ange,
 E la disperation m'induce (abi lassa)
 A desiar la morte.
 O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
 Voi pur sapete, o boschi,
 Valli, selue, e campagne,
 Qual sia la uita mia, poi che sì spesso
 Mi sentite lagnare, e i uenti ancora
 Lo san, che per udir l'aspra mia pena,
 Si fermano souente:
 Io sfortunata allhora, che le Stelle

Fan-

Fanno ornamento al bel notturno Cielo ;
 E che Cinthia vagheggia
 L'amato Endimione , e che la notte
 Spiera l'oscuro velo ;
 E che'l Sonno, e'l Silentio
 Porge à i mortali stanchi
 I douuti riposi; io me'n vò sola
 Per ermi boschi, e solitary campi
 Senza temer de le notturne larue
 L'horrido incontro, e misera, e perduta
 Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
 Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
 Dai caui sassi accresce il mio tormento
 Echo, ch'al mio parlar risponde **SEMPRE.**
 Così turbo à la notte
 Con le mie meste, e lagrimose voci
 Il suo fido silentio; e mentre piango
 Odo i notturni augelli, che stridendo
 M'apportan segno di futuro male ;
 E viuendo in tal morte, ecco le Stelle
 Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
 Restar nel Cielo l'amorosa Stella;
 La qual, mentre da me tardi si parte,
 Prego humilmente, ch'al mio lungo affanno
 Qualche termine ponga, se non ch'io
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,
 Sprezzando i miei lamenti: in tanto sorge
 Dal

Dal mar la vaga Aurora,
 Cinto di rose il ruggiadoso crine ,
 E quanto il Ciel di più bei fior dipinge ,
 E più rallegra al suo venire il mondo,
 Tanto al mio tristo core
 La fiera doglia accresce;
 Perche mi par, che quanto
 Hà di dolore il mondo
 Tutto in quest' alma misera s'annidi ;
 Così le notti, e così i giorni interi
 Consumo in doglia, e in pianto .
 Già le fronzute felue,
 E'l garrir de gli augelli ,
 Il mormorar de 'fonti ,
 E'l dolce susurrar de l'aure lieni
 Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,
 E'l grato odore , e caro
 Del fiorito terreno
 M'apportauano al cor somma dolcezza,
 Et hor nulla mi gioua;
 Poi che per lunga esperienza (ahi lassa)
 Hò conosciuto, ò dispietato Vranio ,
 Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci ,
 E brami pur ch'io muora; e più ti piace
 La morte mia, che gli Olmi
 A le ritorti Viti ;
 E tu sai pur crudele ,
 Che non amano tanto la rugiada

*Le mattutine rose, quanto Filli
Amo Vranio crudele.*

*Dunque verferan sempre amaro pianto,
Gli occhi mie lassi, e la dolente bocca
Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
Fin, ch'io misera giunga à l'ultim' hora?*

SCENA TERZA.

*Igilio Pastore, e
Fillide Ninfa.*

IGI.



*E più bel raggio mai d'oc-
chi sereni.*

*Nè più candida man, nè
più bel crine*

*Arse, auuinse, e piagò libe-
ro core,*

*Di quello, ond'io restai,
Per te dolce mia Filli,
Arso, auuinto, e piagato;
Filli di te cosa più bella mai
Non potea nel suo Regno Amor mostrarmi;
E chi brama vedere
D'Amor la face, l'arco, e le saette,
E Venere, e le Gratie, e finalmente
Tutto'l bel di Natura insieme vnito;
La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo*

Di

Di te mia Filli miri;

E viua poi, se può senza sospiri.

*Inuidio l'herbe, i sassi, i fior, le frondi,
Che son da la mia Dea tocche, e desio
Cangiarmi in fior, non già per adornare
Di lei le trecchie, o'l delicato seno;*

*Ma per pigliar da lei gratia, & odore;
Oh s'io fussi herba, o sasso, che dal suo
Candido piè toccato fussi un giorno,
Vincerei di letitia ogn'altro amante.*

E, se fronde venissi,

Che per suo scherzo, e gioco,

*Da la morbida man toccato fussi,
Sarei felice, e fortunato à pieno.*

*Deh s'io potessi in pianta trasformarmi,
Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,
Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
Io non inuidierei*

Quel Platauo famoso,

Che fece ombra ad Europa, & al grã Gioue.

Oh s'io potessi vn fonte diuenire,

*Non perdendo per questo il senso humano,
E che tu Filli mia*

Venissi à rinfrescar le belle membra

Ne l'onde mie, la Fonte, che Diana

Vede souente ignuda, non potrebbe

Agguagliarsi di gioia

Al mio felice stato.

Ma,

Ma s'io non posso, in fiore, in herba, in sasso,
 In fronde, in pianta, ò in fonte trasformarmi,
 Potess'io almen cangiarmi in vna fiera,
 In vna fiera, che da te seguita
 Fosse per mia ventura,
 Che se cosa vietata accresce sempre
 Il desiderio in noi,
 Vorrei da te fuggire,
 Sol per indurre in te desio maggiore,
 Di seguitarmi, e tormi al fin la vita;
 E ben sarei felice,
 Se quella bianca, e delicata mano
 Del mio viuer mortal troncasse il filo.

FIL. O dispietato Amore, ecco colui,
 Che per tua colpa m'ama;
 Et io per tua cagione, ohime, non posso
 Renderli il guiderdon di tanta fede:
 E per maggior mia doglia mi conuiene
 Amar, chi m'odia, e seruir chi non prezza
 Il mio fido seruire, e l'amor mio.

IGI. O me felice, hor ecco,
 Che senza trasformarmi in altra forma,
 Veggio l'amata Filli,
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;
 Voglio accostarmi, e dire,
 Pietade al mio languire.

FIL. I voglio qui fermarmi, perch'io veggio,
 Ch'egli arde di desio di parlar' meco;

E vò

E vò mostrare à lui quella pietade
 Del suo mal, ch'io vorrei,
 Ch'altri mostrasse a me del mio dolore;
 E bene imparo, ah! lassa, à le mie spese,
 A mostrarmi cortese.

IGI. Gentilissima Filli,
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.

FIL. Se da l'opere nostre
 Si può vedere il core,
 Credo, che tu conosca Igilio, quanto
 Graue mi sia, che'l tuo seruir non resti
 D'alta mercè gradito;
 Ma non posso dispor di quelle cose,
 Che per colpa d'Amor non son più mie:
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua,
 Che mia nè ancor sono.

IGI. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
 Non sia commune ancor quel desiderio,
 Ch'egli con la sua fiamma accende in noi?
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
 Vinci te stessa, e al tuo fedel concedi
 De la tua gratia parte, accioche Amore
 Non vada altero de la graue pena,
 Ch'ogn'un di noi sostiene; habbi à memoria,
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
 Fuor, che di puri, e non infinti amanti:
 E poi che in me conosci tanta fede
 Quant'è bellezza in te, non voler, ch'io

Mieta

Mieta de l'Amor mio sì tristo frutto.
Teco doler mi posso del tuo male;
Ma già non posso, come ben vorrei,
Darti cortese aita; ò fiera sorte,
Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

IGI. Vedi, s'è grande la miseria mia,
Leggiadra Filli, ch'io
Sento maggior dolore,
Per vederti pietosa del mio male,
Che non farei, se tu crudel mi fussi;
Cessa dunque cor mio,
D'esser pietosa in così fiera guisa.

FIL. Non ti dispiaccia Igilio, ch'io ti mostri
L'affetto del mio cor, e à grado prendi;
Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

IGI. Gratie ti rendo del cortese affetto;
Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
Onde vita vscir debbe, esce la morte,
Miser ben posso dire,
Che per me la pietà fatta è crudele:
Ma non potrà mai far maligna sorte,
Ch'al par de la mia vita ogn'hor non t'ami.

FIL. Et io voglio pregarti,
Che non t'increzca, s'io
Non posso darti il premio
Di quell' amor, che di portarmi affermi;
Riconsigliati dunque, ò caro amico,

E ri-

E rimedia al tuo mal, come prudente.
Io, se piacesse al Ciel libera farmi

Conoscer ti farei,
Che, si come ne l'vno ti consiglio,

Ne l'altro liet a ti darei mercede:
Ma non posso star teco

Più lungamente Igilio;
Poi che quest'occhi miei chiedono il loro

Soave cibo, e dolce nutrimento,
Mi parto dunque, per veder, s'Amore

Vuol esser sì pietoso al mio desire,
Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace.

Vò per veder, s'io posso
Parlar, come hò parlato molte volte

Co'l mio crudel Vranio;
Ma prego la mia sorte

Che mi conceda gratia di trouarlo,
Diuerso da l'antico suo costume.

IGI. Và pur Filli, cor mio, vada doue vuoi:
Io prego Amore, e'l Cielo,

Che si mostri propitio à tuoi desir;
Misero Igilio, in che fortuna sei?

Bramerai tù, che Filli
Troui de' suoi martir pietoso Vranio?

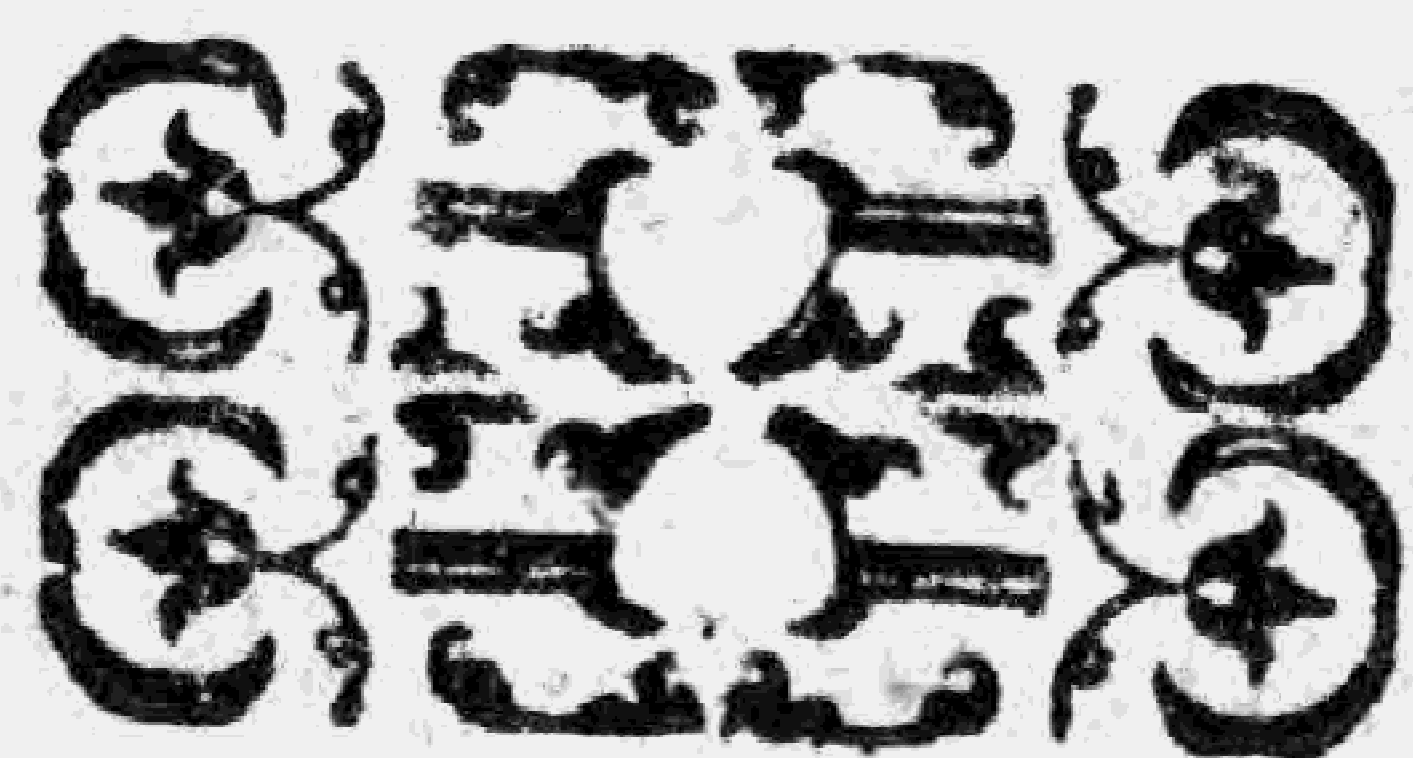
Ahi, se mentre, ch'ei l'odia, e che ei la fugge,
Ella lo segue, & ama, che fia poi

Se gl'auerà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
Qual parte rimarrà del cor di Filli,

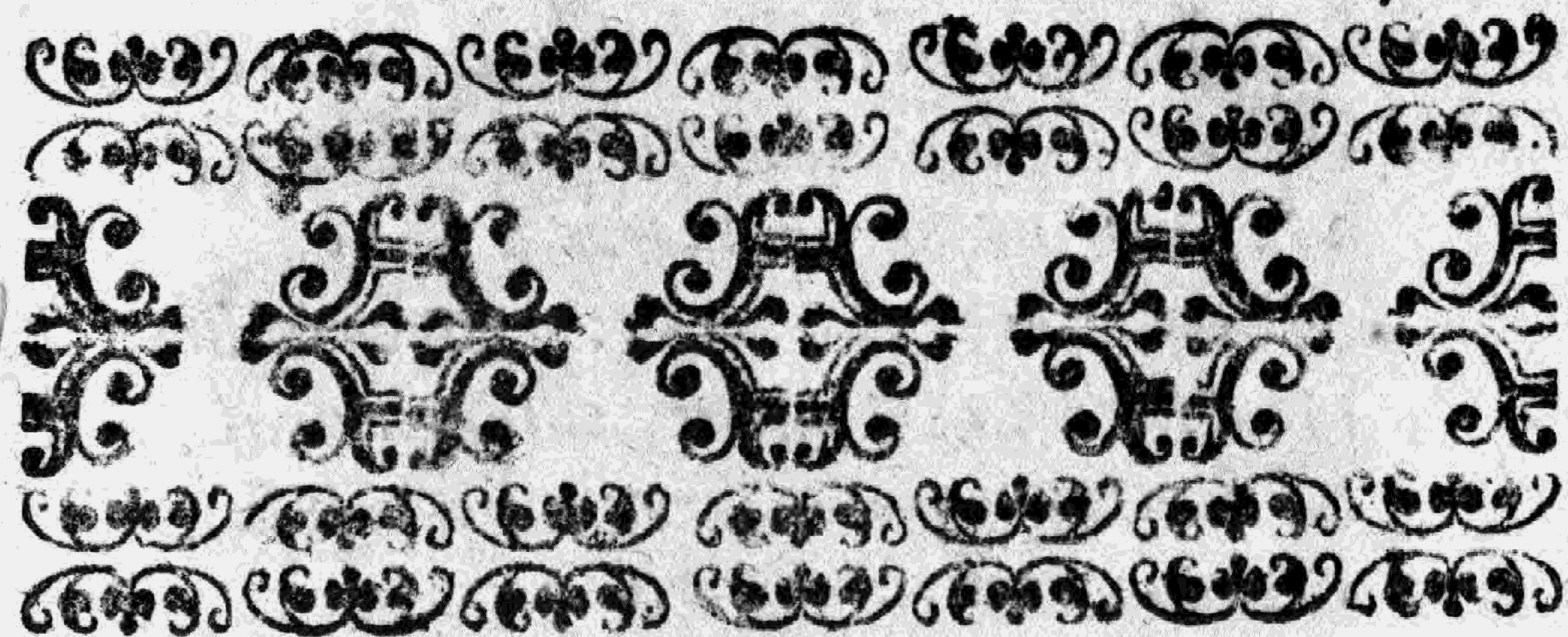
Ch'esser

Ch'esser possa d'Igilio? ohime, ch'io temo,
 Che, s'ei s'affissa un dì ne' suoi bei lumi,
 E le soavi sue parole ascolta,
 Non ne diuenga amante; allhora Igilio
 Sarai fuor d'ogni speme, allhor uedrai
 Ne l'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
 Ah, non mi serbi il Cielo
 A sì noiosa uista;
 Prima con le sue man questi occhi chinda
 Morte, ch'io ueggia mai
 Quello, à cui sol pensando,
 Sento farsi di ghiaccio
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le uene:
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
 Il discorde uoler, che in duo cor mira,
 Forse farà, che Vranio
 Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
 Ond'io non rimarrò di speme priuo.

Il Fine del Primo Atto.



AT-



A T T O
 S E C O N D O
 S C E N A P R I M A .



Ardelia Ninfa.

ARD



O R che ingemmate son
 le ualli, e i colli,
 Di fior bianchi, uermigli,
 azurri, e gialli,
 Voglio sedendo a questa
 chiara fonte,

Che co'l suo grato, e dolce mormorio
 M'inuita à riposar le stanche membra,
 Sù queste herbette ancora intatte, e pure
 Tessere à i crini miei uaga ghirlanda;
 Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,
 Con pensiero immutabil d'osseruare
 La pudicitia mia cotanto cara,

A quel.

*A quella casta Diua ,
 Che co'l bel lume suo rischiara l'ombre,
 Et inargenta le campagne, e i boschi
 A lei sacrati ; Hor siedo : ò che bei fiori :
 Hor ben potrò comporne così bella
 Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
 Compagne mie ; Ma perche stanca alquanto
 Mi sento dal seguire vn Capriolo ,
 Che m'hà di strali vota la faretra,
 Prima darò quest'occhi in preda al Sonno ;
 Cortese Dio, tranquillità del mondo,
 Riposo de i viuenti, Amico Sonno,
 Lascia ti prego le Cimerie grotte,
 Doue lieto soggiorni,
 E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
 O de l'amica Notte
 Fido compagno, vieni
 A chiudermi le luci;
 Poi che l'amico tuo fido Silentio
 Meco si troua; quì non muggia Toro,
 Non belà Capra, non abbaia Cane;
 Quì non ulula Lupo,
 Quì non stride Cicala,
 Quì non gracida Rana,
 Quì non s'ode l'Angel Nuntio del Giorno ;
 Quì non s'ode altra cosa,
 Che l'mormorio di questa chiara Fonte ;
 La qual mentre s'ò dolce, infra le pietre*

Si

*Si v'è rompendo, inuita quasi il suono
 De le notturne cetre de' Pastori :
 Deb se cortese il Ciel mai non ti neghi
 La tua leggiadra moglie, à me concedi
 Dolce riposo; non sai quante, e quante
 Volte ne le diurne hore m'hai dato
 Quel, ch'hora ti domando ?
 Spargi dunque di nuouo gli occhi miei
 Di caro oblio, e con le tue negre ali
 Coprimi tutta, che più cara assai
 Mi fia per la stanchezza l'ombra tua,
 Che quella chiara luce, ch'hora veggio.
 Ma folle, mentre parlo,
 Interrompo il Silentio ,
 Da te bramato tanto
 Senza del quale, ò nulla, ò poco puoi:
 Forz'è, ch'io taccia adunque, ò venti, ò piatte,
 O' caui sassi, oue sepolta viue
 Echo, nulla ridite
 Di quel, che v'dito hauete.
 Amico Sonno, e caro,
 Ecco, che'l braccio pongo
 Sù l'herba, e sopra'l braccio, il capo appoggio;
 Acciò presto mi doni
 Il solito riposo.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Mirtilla, e Ardelia Ninfe.

MIR.



Ià posto il freno à suoi lieui
destrieri,
Sorgea di grembo à Theti,
il biondo Apollo,
Già scacciaua l'Aurora, e
già faceansi

D'oro le cime, de gli alpestri monti
Quando bramosa di nouell' fiori,
Da l'albergo f' del feci partita:
E sedendo in un prato à piè d'un colle,
Dalqual scendeva un'acqua uina, e pura,
Che sembraua a uederla
Liquido argento, che fuggendo gisse,
Con torti passi per quel prato, adorno
Di mille fiori, e mille;
Mi godea de gli Augelli il dolce canto:
E stando in tal piacere,
Vidi (ohime) uidi Vranio,
Che la sua bianca greggia conducea
Ad un pasco uicino, e non sì presto
Lo uiddi gli occhi miei, che dentro il core
Restò piagato, & arso; allhora in uece

Di

Di coglier fiori, i colsi ortiche, in feste,
E per rose odorate,
Spine pungenti nel mio seno io posi.
Tu solo Vranio fosti,
Che di tenace nodo,
L'Anima mi legasti,
Allhor, che dolcemente,
Con la dotta zampogna accompagnaui
I tuoi soau' accenti, a i quali mentre
Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,
Le ruggiadose herbette, rispondeua
Da questi caui sassi Echo infelice.
Da indi in quà mai non conobbi pace,
Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardèti,
Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:
Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,
Mi dà forza, e uigore,
Di scemar tanto ardore;
E, se ben gli occhi miei uersano sempre
Amaro pianto, non per questo ponno
Spegnere in parte l'amoroso foco:
Ciò uietano i sospir, de' quati il uento,
Sempre l'accende con maggior possanza;
Così consumo la mia stanca uita,
Così tutta diuengo al foco fiamma,
Tutta uento à i sospir, tutt'acqua al pianto;
Così lagrime amare,
Verferan sempre gli occhi,

So-

Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
 Deb, dolce *Vranio* mio, uieni a colei,
 Che sì t' apprezza, & ama; uieni homai
 A colei, che t'adora, à cui dispiace,
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quant' ella ueda.
 Qual proua ingrato di mia salda fede,
 Più di tentar, più di ueder ti resta?
 Deb perche à i preghi miei,
 Sì dispietato sei?

ARD. Ohime, qual mesto suono

Mi toglie al mio riposo?
Mirtilla, sei tu quella, che trahendo
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,
 E sospiri di foco hor si lamenta?

MIR. Quella son io, che di mestitia auanzo,
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

ARD. Questo forse t'auuien per troppo amare?

MIR. Ah! lassa, troppo è uero,
 Che d'ogni mio tormento,
 Sol è cagione *Amore*.

ARD. O' di *Venere* iniquo, & empio figlio,
 Che di perpetua doglia
 Empi le menti, e i petti di coloro,
 Ch' à le promesse tue d'effetto uote,
 Follemente dan fede;
 Per tutte queste piante
 Leggo, infelice *Amante*;
 Chiaro, e notabil segno, che in seguirti

Al.

Altro pur, che dolor non si ritroua:
 Tu de gli egri mortali, ingiusta fiamma
 Ardi, struggi, e consumi ogni piacere,
 Onde senza intelletto,
 Giudico chi ti segue.

MIR. Deb gratiosa *Ardelia*,
 Non esser tanto ardità,
 Che tu ti faccia lecito d'offendere
 Quel ch' i più forti hà soggiogati, e vinti:
 Non dir, che priui di giudicio sieno
 Coloro, che lo seguono, che forse
 Potresti vn giorno diuenir sua serua.

ARD. Nasceran prima sopra i Monti l' *Alge*,
 Che in me s'annidi mai pensier d' *Amore*;
 E, se per mia sciagura à lui soggetta
 Diuenissi giamai,
 La mia triforme *Dea*,
 Di lui fiera nemica,
 Tosto mi leueria da la sua mano.

MIR. O folle, tu non sai, ch' ella se stessa
 Liberar non poteo;
 Dicalo *Endimione*,
 Che fù da lei sì caldamente amato,
 E *Pan*, Dio de' *Pastori*,
 Che per vn vello di candida lana,
 Caramente la tenne infra le braccia.
 Dunque non ti dar vanto
 Di resistere à lui, che gli alti Dei

Mirtilla.

C

Ed

Fà tremar à sua voglia ;

Ma tù non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole.

ARD. *Che parli tù di Sole ?*

MIR. *Di quel Pastor, ch'è Sole à gli occhi miei;*

Chiaro Sol, che mi sface,

Che da quel colle scende ;

Il vedi ancor Ardelia ?

ARD. *Il veggio certo.*

MIR. *Quell'è'l mio Sol.*

ARD. *Che vogliam far ?*

MIR. *Io voglio,*

Che ti nascondi a quella pianta dietro

Se brami di seruirmi, & io porrommi

Dietro à quest'altra.

ARD. *E poi ?*

MIR. *Stammi ad udire,*

Tu uedi, ch'ei uer noi ratto ne uiene;

V'ò dur que, che noi siamo ascosse, e chete,

Fin ch'egli giunga, e, s'egli parla, uoglio,

Che lo stiamo ad udire ;

Tu non ti palesare ;

Fin, ch'io non mi discopro, e, s'egli poscia

Verrà per ragionarti, come suole,

Fingi sprezzarlo.

ARD. *Dico, che da uero*

Lo sprezzarò perche lo sprezzai sempre,

Come fiero nemico del mio bene ;

Ma tù, perche uoi questo ?

Per-

MIR. *Perch'io spero,*

Che la tua crudeltade, e la mia fede

Gli faccino cangiar pensiero, e uoglia:

Eccolo giunto, e già uicino à noi :

Ascondiamoci tosto.

ARD. *Ecco m'ascondo.*

MIR. *Et io quì mi porrò: cortese Amore*

Concedimi, che questo giorno sia

Fin del mio mal, principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Mirtilla, &
Ardelia.

VRA



Ensi pur Tirsi, faccia, e dica

quanto

Vuol, ch'unqua non potrà da

l'Amor mio

Leuarmi, ohime, che solo il

può far Morte ;

E se dopò la morte amar si puote,

Nè anco la sua forza haurà mai forza

Di spegner ne l'oblio la fiamma ond'ardo.

La qual sì dolcemente mi consuma,

Che d'ardere, e languir mi glorio, e uanto:

C 2

Esò.

E sò, che la beltà de la mia Dea
 E' tal, ch' Amore in lei posto ha'l suo nido,
 E di sua mano ordisce,
 De le sue bionde treccie i cari nodi,
 Con lequai lega à mille amanti il core.
 Sono gli occhi, e le ciglia,
 Le sue saette, e l'arco,
 Che mai non scocca in vano;
 La spatiosa fronte
 E' il varco, ou' egli fà continue prede;
 Le sue rosate labbra, son le fiamme,
 Con le quai sempre accende
 Ogni più freddo core;
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono
 La sua forte prigione, & egli stesso
 Per maggior gloria, e vanto,
 De la mia bella Ardelia,
 E' di lei prigionero, e da lei vinto.
 E di qui nasce, ch'egli
 Non hà contra di lei potere alcuno;
 Ond'ella lieta viue, & altri ancide;
 E de l'altrui martir si gloria, e ride.

MIR. O Mirtilla dolente;
 Pur hai di nuouo vdito
 La cagion del tuo male;
 Ma prego il mio dolor, che'n tanta guerra,
 Qualche tregua mi dia, pace non chieggiò;
 Poi che à misera amante,

Ta. 2

Tanto chieder non lice;
 Ma voglio farmi ardita,
 Per soccorrer me stessa;
 Il Ciel ti faccia lieto,

O de l'anima mia parte più cara.

VR. A. Lieto sarei, se mai non ti vedessi.

ARD. Voglio scoprirmi anch'io,

Per offeruar quel, che Mirtilla brama.

VR. A. Parmi sentir la voce di colei,

Che tanto amo, & honoro.

Et eccola; O fortuna quando mai

La uidi, ch'ella disdegnosa il piede

Altroue non volgesse? da ch'io l'amo

Non scorsi mai tanta pietade in lei

Del mio martire, e poi ch'ella non parte

Anzi mostra voler, che seco io parli,

Accosterommi arditamente à lei;

Ben trouata sostegno di mia vita.

ARD. Più tosto sosterrai di sostenere

Tutti i martir del mondo,

Che d'esser tuo sostegno.

MIR. Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto

Amano l'Alghè, e l'Onde i muti Pesci.

VR. A. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto

Aman b'Api ingegnose i vaghi fiori.

ARD. Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto

Odiano il Lupo le belanti Agnelle.

VR. A. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto

C 3 Odian

Odian gli augelli le uiscose panie.

MIR. Non hà tanti colori Primavera,

Quanti sono i martiri,

Che tormentan per te l'anima mia.

VRA. Non risplendon nel Ciel tante fiammell

La notte, quanti sono

I mali, che per te patisco ogn'hora.

ARD. Tanti augelli non uan per l'aria a uolo,

Quante sono le noie,

Che per te sento, quando t'odo, e ueggio.

VRA. Tanti Strai non auenta il crudo Amore,

Quanti sono i tormenti,

Che con l'odiata tua uista mi dai.

MIR. il Veltro segue il Lupo, io seguo lassù

Te, che mi fuggi, e co' l'fuggir m'uccidi.

VRA. Segue la Greggia il Lup o' io seguo lasso

L'orme beate, e care del tuo piede.

ARD. Fuggono le Colombe da i rapaci

Augelli, & io da la tua uista fuggo.

VRA. Fuggon da i Cani le paurose Lepri,

Et io nie più fuggo Mirtilla, & odio.

MIR. Se m'accetti per tua, donar ti uoglio

Vn uelo, in cui uedrai con bel lauoro

Del miserello Adon la fiera morte:

E Venere uedrai, che d'ira accesa

Per far uendetta del suo bene estinto,

Manda à le selue i pargoletti Amori,

E par che dica, Qui presa menate

Le

La dispietata B lua, acciò, ch'io possa

Sfogar contra di lei tanto mio sdegno.

VRA. Se m'accetti per tuo leggiadra Nisfa,

Donar ti uoglio un' arco d'or fregiato,

Oue impresso uedrai per dotta mano

D'amaraco odorato, e di bei fiori

Coronato Himeneo,

Che tien ne la sinistra il croceo u. lo,

E ne la destra una ficella accesa,

E lo uedrai sì bello, e ben composto,

Che sembra spirito bauer, uocci, e fauella.

ARD. Se tu mi lasci stare Vranio homai,

Donar ti uoglio il mio Torrente fido,

Che tra quanti mi tengo amati cani,

Questo m'è assai più caro, e più gradito;

Il quale con ragione in uero porta

Di ueloce Torrente il nome altero;

Poi che fiera non è per questi boschi,

Sia pur quanto si uol fugace, e presta,

Ch' gli correndo non la fermi, ò prenda,

O sia nel bosco, ò corra' l monte, ò l piano.

VRA. Se di noiarmi homai resti, Mirtilla,

Donar ti uoglio un uaso, oue si uede

Gione da un canto trasformato in Cigno,

Che stà lieto nel sen de la sua Leda;

E da l'altro il uedrai, che per Calisto

Hà preso di Diana il uiso, e i panni;

Per il bel Ganimede il uedrai poscia

C 4

De

Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danae da l'altra in pioggia d'oro.

MIR. Onde nascesti? d'un'alpestre scoglio?

Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

VRA. Hor sei tu nata infra i gelati monti?

Ti partorì, crudele, vna Leonza?

ARD. Hor sei tu nato d'un'aspide sordo,

Che intender non mi vuoi? dico, ch'io t'odio.

VRA. Hor sei tu nata per noiar mi sempre,

E stimolar mi ogn'hor? dico, ch'io t'odio.

MIR. O più saldo, che marmo al mio gran pian

VRA. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

ARD. O più noioso, che Cicala stridula,

Resta ne la mal' hora, ch'io mi parto,

Per non sentirti più, ne più vederti.

VRA. Ardelia tu mi fuggi, e credi forse

Co'l tuo fuggir di farmi

Finir i giorni miei;

Ma'l tuo pensiero è vano,

Poi che l'imagin tua, che meco resta,

Se ben da me t'innoli,

In vita mi mantiene:

Nè lontananza, o tempo,

Può far, ch'io ti disami,

Che non si toglie al core

Quel, ch'à gli occhi si toglie.

Deh, se può loco hauer nel casto seno

De' miei graui martir qualche pietade,

E, se

E se sperar mai dee fido seruire,

Qualche mercè, di me t'incresca. Volgi,

Volgi quei chiari lumi,

Che'l cor di viuo foco acceso m'hanno;

Ah, se fuggendo le tue belle piante,

Fusser da crude spine, offese (hai lasso)

Di che graue dolore

Mi saresti cagione? Ferma adunque

Il piè veloce troppo à danni miei:

Deh non lasciar quest'occhi,

Priui de la lor luce,

Che di continuo pianto

Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno.

Tu sola puoi campar la vita mia,

Che già ueloce à morte

Se'n corre. ah non son'io

Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbia,

Spietata Ardelia: ecco io ti serbo, ascolta,

Vna candida Cerna, vn Capro, e vn Lupo,

Auezzo à star in vn couile istesso,

Co' mio fido Melampo, e con Licisca;

E fuor di sua natura

Con le pecore scherza, e con gli agnelli;

E, se questo non basta, io ti prometto

Sacrificarti ancor, come à mia Dea,

E far d'Arabi odor, fumar gli Altari.

Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,

Non mi fuggir crudel, non mi negare

C 5 St

Sì dolce vista homai, per cui respiro.

Deh, se fede amorosa,

Amorosa pietà sperar mai deue,

Douria pur la mia fede

Sperar qualche mercede;

Ma tu, che mai nel core

Non riceuesti amore,

Sprezzi il mio male, e godi

Di vedermi languire;

E pure, ohime, son di seguirti astretto.

MIR. Deh perche segui, Vranio, chi ti fugge?

Deh, perche fuggi, Vranio, chi ti segue?

Perche ami tu, chi t'odia?

Perche odij tu, chi t'ama?

Deh perche prezzi tu, misero amante,

Vna donna crudel, che ti disprezza?

Deh perche sprezzi, discortese amato,

Vna fedele amante, che ti prezza?

Deh fuggi, chi ti fugge,

Sprezza, chi ti disprezza,

Accogli, chi ti segue,

Rendi amor per amore, odio per odio.

Sarà possibil mai, che non ti pieghi

A così giusti preghi?

Non vedi, che le Stelle,

L'Aria, l'Acqua, e la Terra,

E i più superbi Venti,

Al fin cangiano ò stile, ò luogo, ò tempore?

Tu

Tu sol, qual duro scoglio,

Resti rigido sempre, immobil sempre;

Ma che scoglio diß io?

Poi ch'al picchiar de l'onde

Tal'hor cede lo scoglio,

E'l caua pur tal'hor picciola stilla;

E tu sempre più saldo,

Ne la tua fiera voglia, ohime, dimori:

Hor vita, hor morte, mostrano le Stelle,

Nè sempre d'un color veste la Terra,

Nè sempre si dimostra il Mar turbato;

I Venti hor son crucciofi, hor son benigni,

E tutte l'altre cose,

Quando propitie sono, e quando auerse;

Ma'l tuo rigido core,

Vn perpetuo tenor di crudeltade

Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,

Sempre morte minacci à la mia vita;

E finalmente, crudo, ogni pensiero,

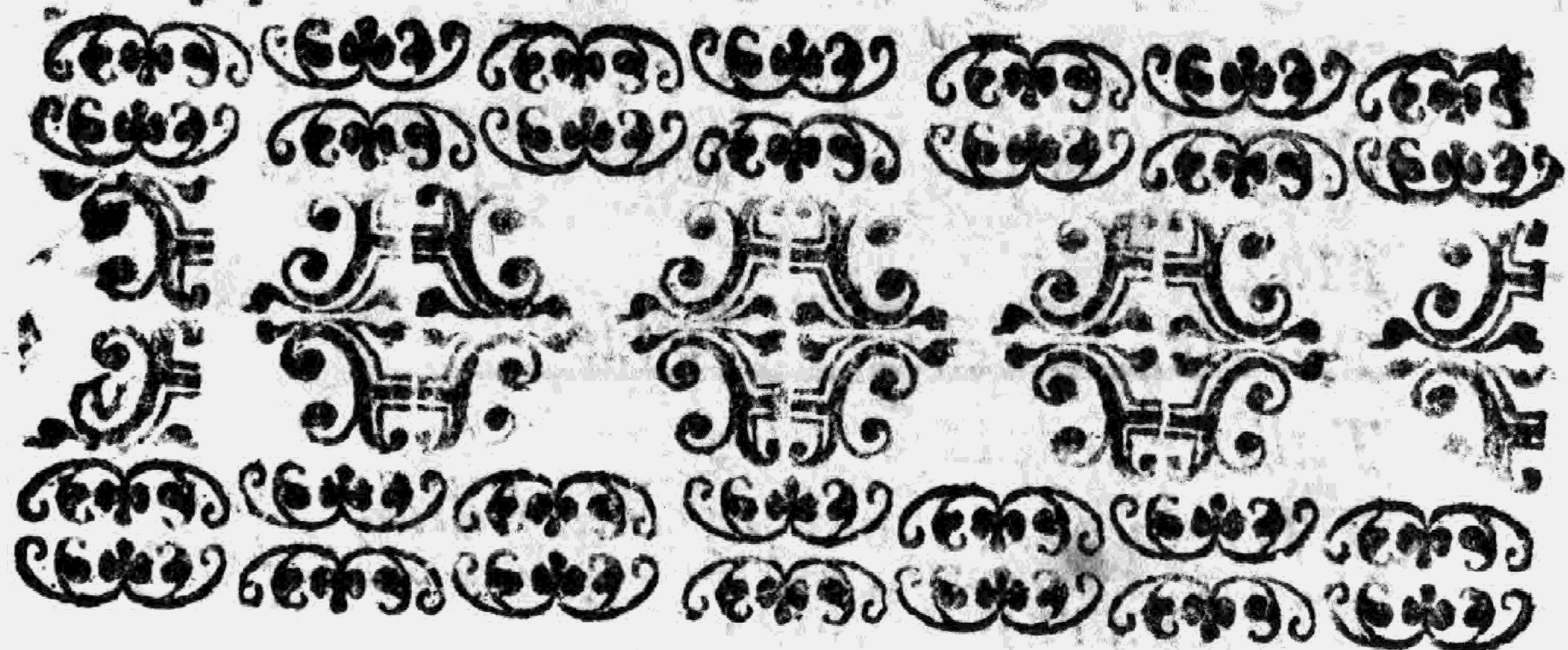
Ogni parola, ogn'opra,

E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,

E sol per darmi inanzi tempo morte;

Ma sia come si uol, uoglio seguirti.

Il Fine del Secondo Atto.



A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.



Satiro.

SAT



Ià ne l'ampio del Cielo,
 Quattro, e sei volte la can-
 dida Luna
 Hà riempite l'argenta-
 te corna,
 Et altre tante l'hà scema-
 te, e vote,

Dal dì, che la spietata, e cruda Filli,
 Mi pose al collo l'amoroso giogo.
 Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
 E di vento i pensieri, e più pungente
 De le ortiche mi sei, Filli spietata,
 Filli, che Filli ingrata,

Farò

Farò sempre sonar per questi monti :
 Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
 Assai più del mio cor t'amo, cor mio;
 E, se'l ver non ti dico, io prego il Cielo,
 Che mi faccia morire innanz' à i tuoi
 Begl'occhi, ch'io tant'amo;
 Ma, che mi gioua, ohime, ch'io te lo giuri,
 Se tu'l mio dir non n curi?
 O mal gradito Amor rendimi almeno
 La cara libertà, che tu m'hai tolta.
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
 Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
 V'è ruminando l'herba, e gli augelletti
 Cantano sopra i rami i loro amori ;
 E per le caue grotte,
 Senza tosto i serpenti,
 E senza ferità stanno le fiere,
 E ne l'herboso fondo
 De i risonanti fiumi
 Lieti, e tremuli pesci
 Stanno; e sotto le piante
 Scherzano a l'ombra le vezzose Ninfe,
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
 E tu, crudel, mi fuggi, e stanchi forse
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia
 Le delicate tue tenere piante.
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
 Che gioua sempre batter ne' boschi il core ?

7

Prendi

Prendi riposo in questa braccia homai ;
 Ma tu forse dispregzi queste membra,
 Perche robuste sono, horride, e dure?
 Non sai, che questa è propria nostra dote?
 E sì come voi Ninfe sete belle,
 Quanto più delicate, così noi
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi :
 Nè sdegnar punto dei questi caprigni
 Piedi, poi che con questi ogni ueloce
 Fiera trapasso; e, se le corna altere
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,
 Souengati, che in Ciel la uaga Luna
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno
 Fù caramente amata
 Dal nostro agreste, e Semicapro Dio.
 Bacco hà le corna anch'egli, & Arianna
 Arse de l' Amor suo, sprezzando ogn'altro.
 Se ti spiace il rossor di queste guance,
 Guarda, ben mio, che pur l'istessa Luna
 Rosseggia, quando in Oriente appare ;
 E quando uento à noi minaccia, il Sole
 E' rosso, quando parimente sorge
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa :
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto
 D'un'horrido Leon la pelle indosso
 Portò souente, e per lui Deianira,
 Tutta auampaua d'amoroso foco.

Filli

Filli non mi sdegnar, uieni, che in dono
 Haurai la testa, e le ramosse corna
 D'un uecchio Ceruo, uieni, almo mio Sole.
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al uento;
 Ma se non ual l'amor, uaglia l'inganno.
 Io uoglio pormi dietro a quel cespuglio,
 E s'ella a sorte, come è suo costume,
 Riulgerà per questo prato il piede,
 Di queste braccia gli farò catena :
 E, s'ella al mio uoler non sarà presta,
 Le farò mille oltraggi,
 Nè sua bellezza uoglio, che le gioui,
 Nè gli alti gridi, ò l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Filli, e Satiro.

FIL.



Arrà forse ad alcun, che de-
 gna io sia
 D'ogni graue castigo, non
 amando,
 Chi ama me, no'l nego; ma
 che posso
 Far'io, s' Amor non uol, ch'io pensi, ò faccia

C 8 Se

Se non quel, che à lui piace?
 Crudel Amor, tu solo ogni semblante
 Vile, e schiuo mi fai,
 Fuor, che la bella imagine di lui,
 Che fa questa mia vita amara, e dolce.
 E ben conosco, (ahi lassa) e ben m'aueggio,
 Che la doglia, ch'io taccio,
 E' via maggior di quella,
 Che con la lingua esprimo;
 Ma rimedia cor mio, con la pietade,
 Al mal, che tanto viene
 Da la tua crudeltade.
 Quanto meglio ti fia l'esser lodato
 Per donator di vita,
 Che l'esser biasimato
 Per negator d'aita?
 Che scusa puoi trouare in tua difesa,
 Vranio mio, se forse non ti credi,
 Che l'uccider altrui gran laude sia?
 Io d'altro non ti prego,
 Se non, che ti rincresca del mio male;
 E, che talhora ascolti i miei lamenti.
SAT. V'è ch'io ti giunsi, hor non potrai fuggire?
FIL. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?
 Chi mi fa violenza?
SAT. Ah dispietata,
 Hor non ti giouerà l'esser crudele,
 Nè l'adeguar nel corso

I più

I più veloci venti,
 Di què non partirai, s'è le mie pene
 Non dai qualche mercede.
 E quando tu non voglia à l'arso core
 Dar qualche refrigerio, ingrata voglio
 Nuda legarti à quella dura Quercia,
 Oue con stratio finirai tua vita.
FIL. Mercede, abime, mercede
 Nume Caprigno; ascolta
 Prima le mie preghiere.
 Deb, che gloria ti fia
 Di vincere vna Ninfa,
 Che già vinta si chiama
 Da lo splendor de le tue chiare luci.
SAT. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?
FIL. Io giuro per le tue robuste braccia,
 E per la vaga tua cornuta fronte,
 Ch'io non ti beffo, nè beffar ti voglio.
SAT. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi
 Del mio fido seruir premio condegno?
FIL. Io t'amo certo, e qual Ninfa ti vide
 Giamaiche non ardesse? tu sei tale,
 Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
 Che sia composto di Caucasea pietra.
SAT. E perche pazzarella
 Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
 Spiaceuole, e crudele.
FIL. Questo feci

Per

Per far proua di te, dolce mia vita.

SAT. Che segno mi darai, che ciò sia vero,
E che ragioni il cor, come la lingua?

FIL. Se mi comandi, allhor veder potrai,
Che verace ti parlo, e vederai
Gli effetti assai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.

SAT. Per questa prima volta,
Finger mi voglio assai modesto amante,
E d'vn sol bacio pago,
Se ben d'altro son vago.

Da le dolci parole, alme, e gradite,
Assicurato, in libertà ti rendo,
Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, vn bacio chieggiò
Da quella vermigliuzza, e bella bocca.
E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,
Mi fia più grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.

FIL. Questa è per certo gran dimanda; e quanto
E' di pregio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desiderio, ch'io
Hò di seruirti.

SAT. Io sò, ch'è gran dimanda,
E certo, che più degno
Dono non puote hauere

Da

Da la sua cara Ninfà
Vn fedel amator, ch'vn dolce bacio.

Egli è tanto soaue,
Che d'vn dolce morire,
L'anima vaga ad incontrar se'n viene
Co' dolci baci, e doppia vita acquista,
Mentre baciata bacia.

FIL. Dunque beata me, poi che concesso
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti leghi
Le braccia, perche tu da la dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua voglia,
Io di te, tu di me restassi priuo.

SAT. Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco
Legarmi queste braccia; io mi contento.

FIL. Volgile al tergo, ò felice legame;
Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.
E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir felice;

Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in' sì bel nodo.

SAT. Non stringer così forte.

FIL. Datti pace,
E soffri per vn poco:
Perche quanto più stretto

Ti

Ti lego tanto più sicuramente
Ti bacierò dipoi.

SAT. Orsù fa presto.

FIL. Ecco, ch'io hò finito.

SAT. Adunque Filli,

Non differir le contentezze mie

Più lungamente, e tue;

E poi che m'hai legato così stretto,

Che scior non mi potrò per vna scossa,

Concedimi quel ben, che tanto bramo;

Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascino

Solo aspettando il desiato fine.

FIL. Certo, che far dimora più non posso,

Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente

Baciarti quelle labra, che le Rose

Han colorito,

Che, se dritto io stimo,

Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

SAT. Hor che dirai tu allhora,

Che prouato l'haurai?

FIL. Ohime considera.

SAT. Orsù via dunque.

FIL. L'haurai tu per male?

Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

SAT. Tu mi faresti dir qualche pazzia,

Hor come posso hauere

Schiuo di te, ch'al par de la mia vita

T'hò cara, & amò?

Tu

FIL. Tu sai, che'l timore

E' proprio de gli amanti, e non vorrei

In vece d'acquistarmi

La gratia tua, priuarmene per sempre.

SAT. Ah non temer di quello,

Di che temer non dei.

FIL. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,

Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere

Al ben desiderato; & è bisogno,

Che con ambe le man m'appigli vn tratto

A la tua bella barba:

In questo modo, china bene il capo.

SAT. Ohime fa piano; che ti pensi fare?

Tu mi canila barba, ferma, ferma.

FIL. Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,

Acciò, ch'io possa darti mille baci:

O corna mie, voi mi feristi il core.

SAT. Ohime non far sì forte; non mi torcere

Il collo, ohime, da ver, che mi fai male.

FIL. Perdonami cor mio, ch'io non credeua

Di farti male; ò che mammelle morbide.

SAT. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare.

FIL. In fine non mi posso contenere

D'accarezzarti.

SAT. O che belle carezze.

FIL. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.

SAT. Baciarmi presto, che farem la pace;

E, se tu non mi baci, voglio darti

Cat.

Cattiva vita, e trouerommi vn'altra
Ninfa amorosa.

FIL. Chiudi quella bocca,
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.

SAT. Non dar sì forte; hora che infanzia è questa,
Che sempre mi fai uale?

FIL. Ah discortese
Dimmi, ond' auuien, ch'ogni cosa t'offende
Di quel, ch'io fò? e pur n'è testimonio
Il Ciel, che tutto vien da troppo Amore.

SAT. Ti sò dir, ch'io l'hò concia.

FIL. O che balordo.

SAT. Ella piange in disparte,
Per quanto posso immaginarmi.

FIL. Voglio
Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,
A che son'io ridotta; l'Idol mio
Si sdegna, perche troppo l'accarezzo,
Che deggio dunque far? che far poss'io?

SAT. S'io non soccorro questa meschinella,
Di dolor certo finirà sua vita.
Filli, non t'attristar facciam la pace;
E per segno di quella, uieni homai
A baciare il tuo bene, e la tua vita:
Non pianger più, che tu sola sarai
La mia vezzosa, vieni dunque, e baciarmi.

FIL. Ohime, par che lo spirito si rinfranchi,
Alla dolce armonia de le tue voci;

E poi

E poi, che mi rintegri
Nella tua gratia, e vuoi,
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca,
Voglio prima mangiare
Vn poco di Serpillo, e uoglio ancora,
Che ti degni mangiarne vn ramuscello,
Acciò che i nostri fiati
Sian più soauì, e grati
Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima
A farne il saggio, piglia il rimanente.

SAT. Dammelo, io son contento,

FIL. Che tene pare?

SAT. Ohime, che cosa è questa
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
E mi uadi schernendo, che Serpillo
E' questo, che m'hai dato?

FIL. O mal accorto:
Hor hai pur finalmente conosciuto,
Ch'io mi beffo di te. qual Donna mai,
Ben che di forme, e uile si compiacque
D'amar sì mostruoso horrido aspetto?
Hor uedi, ch'io ti colsi, resta pure
Schernito, come mertì, ch'io ti lascio.
Così uolesse il Ciel, che fosti preda
D'Orsi rabbiosi, e d'affammati Lupi;
Perche innanzi mai più non mi unisse
Cotesta tua sì brutta, & à me tanto
Noiosa, odiatissima sembianza.

Filli,

SAT. *Filli, Filli, oue vai fermati, ascolta,
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti
De l'altre, al par di tè spietate, Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Ohime, che non può fare
Femina risoluta d'ingannare?
Con quai lusinghe, ohime, con quai parole
M'hà ridotto costei,
A lasciarmi legar le braccia, come
Già mi lasciài legar l'anima, e'l core
Da le sciolte sue chiome.*

SCENA TERZA.

Gorgo Capraio, & Satiro.

GOR



*Amon guarda la greggia,
Ch'io vado à la capanna à
tor del pane,
Del cacio, e de le pere, & al-
tro ancora,
Per far vita gioconda, essen-
do ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo.
Questi amanti vorrebbon farmi credere,
Che*

*Che non è cosa al mondo di più gusto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e van dicendo,
Che non douea concedermi Natura
Altro senso, che'l Gusto;
Poi che solo son dato
Al mangiare, & al bere;
E, che quel del vedere è dato à noi,
Non solo per veder l'alte bellezze
Del Cielo, e della Terra;
Ma per vedere ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farle vedere,
Per gl'occhi aperto il core.
E dicon, che l'Vdito
E' cagion, che si sente
La soaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
A l'armonia celeste.
Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
Non solo per goder de' varij fiori
Di Primavera; ma per goder anco
De gli odori soaui, e delicati,
Che spira il seno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,*

E de-

E delicato sen di bella Donna,
 Per cui si possa mantenere al mondo
 L'humana prole: e non s'accorgon, ch'io
 Meglio di lor dispenso quei tesori,
 Che mi diè la natura, e'l Ciel benigno,
 Nè l'biasmo giamai, com'essi fanno:
 Perche, s'auui n (si come spesso auuiene)
 Ch'vn'amante si sdegni con l'amata,
 Subito gli occhi maledice, e piange,
 Perche Natura non l'hà fatto cieco:
 Perche se visto non hauesse il bello
 De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata;
 Se con parole altere ella lo scaccia,
 Esser sordo vorrebbe, e maledice,
 Perche non nacque tale: e s'ei non puote
 Sentir quell'aura delicata, ch'egli
 Dice, che spira la dorata chioma,
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
 Che restar priuo del bramato odore,
 S'egli non può fruire i dolci baci,
 E giunger mano, à mano,
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
 E vaneggiando spesso,
 Conosce il bene, e pur del male è vago.
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegrò,
 Mentre veggio gran copia di viuande;
 E questo Vdito mi conforta, mentre
 Odo spesso parlar d'empire il ventre.

De

De l'Odorato non ne parlo, auuenga,
 Che qualhor sento il pretioso odore
 De l'arosto fumante,
 Io vò tutto in dolcezza.
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire
 Sommo di letto, mentre i grassi Agnelli
 Toccando vado, e le Vitelli; e dico
 Queste sien buone all'appetito mio.
 Ma, che dirò del Gusto? ohime, non posso
 Esprimerne parola, tanto è'l gaudio,
 Ch'io sento, à pensar solo al gran piacere,
 Che si prona nel bere, e nel mangiare:
 Onde senza ragion mi van biasmando
 Questi semplici Amanti, poi ch'io spendo
 In sì lodato, & vtile esercizio
 Tutte le doti, che mi diè Natura.
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue
 Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
 Di mantenermi lungamente in vita,
 Co'l mangiare, e co'l bere; e questi amanti,
 Se sono amati, si consuman dietro
 A le lor Ninfe, nel seruirle sempre;
 O se non sono amati, per dolore
 Si dan la morte: onde nemici sono
 Di loro stessi, e di Natura ancora:
 Che lor non diè la vita, perche quella
 Togliessero à se stessi in vari modi.
 Ma voi che più giuditio hò io di loro,

Lieto

Lieta me'n vado à la capanna mia,
 Per empir questo Zaino di viuande,
 E questo vaso del liquor di Bacco;
 Liquor soaue, per cui sempre il core
 Giubila, e lieto viue. il sangue brilla,
 Gl'occhi si rasserenano, le guance
 Stan colorite, e si raddoppian tutte
 Le forze al corpo humano. hor dunque segua
 Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
 Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

SAT. Cortese Agricoltor, se mai tempesta
 Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
 Raccorne à i tempi la bramata messe,
 Concedi à me dolente Semideo
 Qualche pietosa aita.

GOR. O pouerello,
 Qual tuo sì graue fallo
 T'hà quì condotto?

SAT. Dispietato Amore,
 E falsità di Ninfa: onde ti giuro
 Per l'onda Stigia, che per l'auenire,
 Non sol non voglio amar più Ninfa alcuna,
 Ma tutte hauerle in odio, e dispregzare
 Quel traufrello Amor, che m'hà condotta
 Con mio graue dolor, come tu vedi.
 Ma slegami ti prego, che le braccia
 Mi dolgon sì, che poco più ne spasio.

GOR. Vedi, che Gorgo è quì venuto à tempo?

Io ti scioglio le braccia, e così prego,
 Il Ciel, che ti disciolga da i legami
 Di quel tristo fanciul, dal qual deriva,
 Quant'hà di tristo il mondo.

SAT. Creder ben puoi, ch'io non vorrò più mai
 Seguir colui, che'l mondo chiama Amore;
 Poi che'l suo dolce, altro non è che amaro.

GOR. Et io di nuouo à me medesimo giuro,
 Di non voler seguir'altro giamai
 Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

SAT. Fuggiam fuggiamo Amore,
 E la sua madre ancora,
 Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

GOR. Seguiam, seguiam LIEO,
 E Cerere, e Pomona;
 Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
 Ogn'vno viue, si rallegra, e gode.

SAT. Andiam, ch'io vò donarti in ricompensa,
 De l'hauermi slegato,
 Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri
 Mi diede vn'huom seluaggio, con le corna
 D'vn Cervo, ch'egli hauea
 Vcciso di sua mano.

GOR. Io ti ringratio
 Di quello dono, se tai cose fussero
 Buone da satollarmi,
 Forse l'accetterei.
 Io se tu vuoi venire,

*Alla capanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramosa corna.*

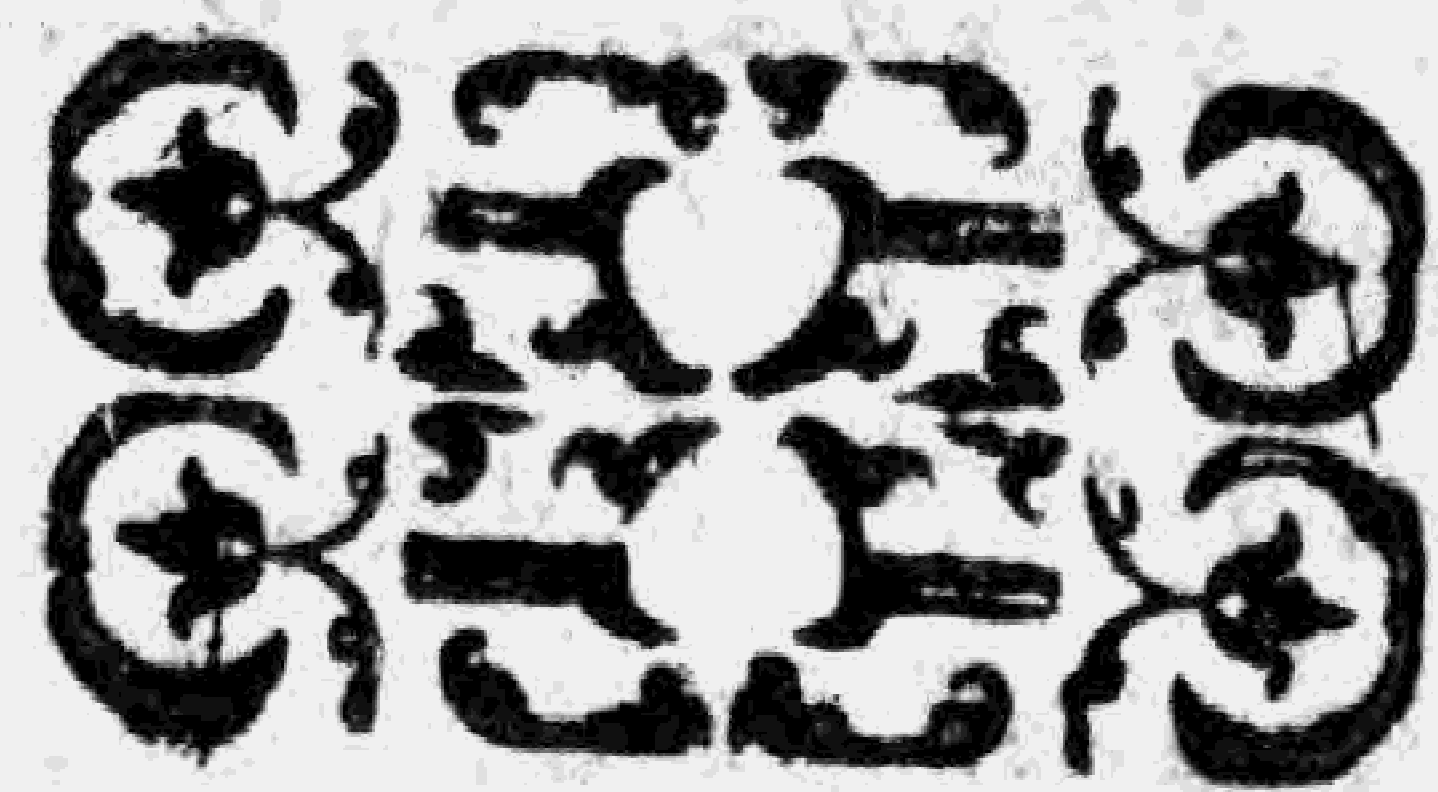
SAT. *Gorgo se tu non vuoi
Accettar questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non posso
Altro donarti.*

GOR. *Orsù non più parole;
Se tu vuoi venir meco, andiamo, ch'io
Mi muoio de la fame, e sento il corpo,
Che si lamenta, e le budella fanno
Un gran romore, poi ch'io manco loro
Del solito tributo. voglio adunque
Di qui partirmi.*

SAT. *Andiamo, ch'io partire
Quinci di spongo, e fò, di non tornare,
Voto, mai più dou'hebbi angoscia, e scorno;
E seguir voglio il mio compagno Bacco,
Bacco Signore, e Dio de l'Allegrezza.*

GOR. *Andiamo adunque.*

SAT. *Andiam, fratello andiamo.*



SGE-

SCENA QVARTA.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

FIL.



*Erto Mirtilla haurei prima
creduto,
Che fusse stato il Sol priuo
di luce,
Che tu ti fussi al mio piacer
opposta;*

*E mi volessi tor quella mercede,
Ch'al mio seruir, ch'à l'amor mio conuiensi.*

MIR. *Filli, quella mercè, di che tu parli,
Non è più tua, che mia.*

*Amo Vranio, tu'l sai, & iono'l nego,
E tu l'ami, e no'l neghi; adunque è forza,
Che sia fiera tra noi discordia, e guerra.*

FIL. *Amor di compagnia non fù mai pago
Come ben sai Mirtilla;
Dunque conuien, che l'vna à l'altra ceda.*

MIR. *Orsù non più contesa;
Non sai tu Filli che parlato habbiamo
De la nostra querela
Con Opico d'ogn'altro il più saputo?*

Al

Al cui saggio consiglio
 Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
 Et egli vuol, che'l canto
 Nostro, d'vna di noi termini il pianto?
FIL. Non m'è di mente uscito,
 Quant'egli ci commise, e marauigliomi,
 Che tanto egli d'mori
 A venirci à trouar co'l suo stormento,
 Tocco da lui con sì maestra mano,
 Hor voglia il Ciel, che quando hauremo noi
 Co'l suo suono accordato il nostro canto,
 Egli accordi le nostre
 Amoroſe contese.
MIR. Egli ci hà quì inuitate, e non può molto
 Tardare: eccolo appunto.

SCENA QUINTA.

Opico Pastore, Filli, &
 Mirtilla Ninfe.

OPI.



le il Cielo.

L Ciel vi salui, gratiosa, e
 degna
 Coppia, la cui beltade
 Adorna queste selue, e que-
 ste etade,
 Come le piagge i fior, le Stel-

Opic-

FIL. Opico il ben venuto.
MIR. Se troppo più tardauì,
 Aspra trà noi nascea nuoua contesa:
OPI. Perdonatime Ninfe, che Seluaggio
 Sì lungamente m'hà tenuto a bada:
 Hor trà voi mi ponete
 Amoroſette Ninfe.
FIL. Eccoti poſto.
OPI. Ccſi ringiouerisco, ò belle Ninfe,
 Quanto inuidio colui, per cui languite:
 S'io fuſſi al par di lui giouine, e bello,
 Vorrei prima morire,
 Che mai farui languire,
 Ma tempo è, che s'adempia
 Quanto habbiam stabilito.
 Hor via rendete al suon concorde il canto,
 Poi che noi ſiamo in sì bel loco à l'ombra,
 Doue Flora trà i fiori
 In braccio al ſuo marito ſi ripoſa;
 Et ei per la dolcezza
 Spira ſiato ſoaue in queſte fronde,
 E'l mormorar de l'onde
 Farà tenore al ſuono
 Di queſto cauo legno.
 Hor tu comincia Filli;
 E poi ſegui Mirtilla:
 Cantate dunque a proua,
 Che'l cantar a vicenda aman le Muſe.
 Mirtilla. D Cal.

66 A T T O

- FIL.** Calliope al biondo Apollo amica tanto
Madre di quel buon Trace,
Ch'ogn'animal più fero, e più fugace,
A sè trabea, col suo loçato canto
Inspira, ò Diua, à questa voce ma,
Soave melodia . .
- MIR.** Tu ch'arrestasti la non ferma Delo
Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
Nel mio cor, che si sface
De' tuoi studi, non men, che de la face
Del mio nemico Amore .
Così l' terrestre suo leggiadro velo,
Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,
Per esserti pietosa .
- FIL.** Quattro, e sei pomi accolti in vn sol ramo,
Serbo à la mia capanna, e gli destino
Al mio vago Pastor, che cotant' amo.
- MIR.** Vna fromba da me con bel lauoro
Fatta di seta, e di fin' or contesta,
Sarà don di colui, che amo, & adoro.
- FIL.** Quanti spargo sospiri, e quanti lai,
Perche' l' mio crudelissimo Pastore,
Pietoso del mio mal si mostri homai ?
- MIR.** Chi non sà quante uolte hò questi colli,
Per isfogar la mia angosciosa pena,
Fatti del pianto mio tepidi, e molli ?
- FIL.** Igilio mi donò due Tortorelle
L'altr'hieri, e Clori per inuidia quasi

Me-

T E R Z O. 67

- Morissi tanto eran vezzose, e belle.
- MIR.** Due panieri di fiori Alcon mi diede,
Et Amaranta già di sdegno folle
Volsè, per non vederli, altroue il piede.
- FIL.** L'empir il Ciel di strida, ohime, che vale,
E' crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
Se non m'acquista fede al mio gran male ?
- MIR.** Amo Vranio crudele, e non me'n pento,
Che la beltà, ch' à tutti gli occhi piace,
Mi fa lieta gioir d'ogni tormento .
- FIL.** La neue al Sole si dilegua, e' l'foco
Strugge la cera, e à me lo sdegno, e l'ira
D'Vranio, il cer consuma à poco, à poco.
- MIR.** Giouan l'herbe à gli Agnelli, à l' Api i fiori;
A me sol gioua contemplar d'Vranio
Del vago viso i viui almi colori .
- FIL.** Dimmi Ninfa, qual' è quell' animale,
Che ne l'acqua si crea, poi uiue in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.
- MIR.** Dimmi, qual Pesce entro del Mar s'asconde,
Che tremar face, chi lo tocca à pena,
E due caprette haurai bianche, e feconde.
- OPI.** Non più Ninfe amoroze, à me conuiene
Terminar queste uostre
Amoroze contese:
Lite non sia tra uoi, doue è cotanta
Parità di ualore; & io ui giuro
Per gli alti Dei, ch' à mio giuditio sete.

D 2 Pari

68 ATTO

Pari ne la beltà, pari nel canto.
 Ben ui dirò, che faticate in uano,
 Poi ch'ogn'una di uoi
 Vranio segue, & ama;
 E pur v'è noto homai,
 Ch' *Ardelia* egli sol ama, *Ardelia* cura:
 Dunque non sia tra voi discordia, o figlie;
 Ma lasciate d'amar, chi voi non ama.

FIL. Ciò mi pare impossibile, nè sono
 Possente a far, quel, che ~~me~~ vuole Amore.

MIR. Mentre haurò spirto, & alma,
 Amerò solo Vranio.

OPI. Non voglio oppormi a i desideri vostri;
 Ma poi che non potete, o non volete
 Restar d'amar, chi voi non ama, almeno
 Fate per amor mio,
 Che tra uoi non sia lite, e procurate
 Con la sola virtù, con le bell'opre
 Di far unitamente
 De l'Amor suo, de la sua gratia acquisto.

FIL. Mossa da le tue valide ragioni
 Mi contento vbbidirti, e ti prometto
 D'amar *Mirtilla* al par di me medesima,
 E prego il Ciel, che mi conceda (s'io
 Degna ne son) di posseder il core
 D'Vranio, e, se pur questo il Ciel mi nega,
 L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,
 Et entri Igilio, ou' era prima Vranio.

Et

TERZO. 69

MIR. Et io ti giuro, Opico mio, d'hauere
 Verso *Filli* gentil quella medesima
 Amica intention, ch'ella promette
 Verso di me sì dolcemente; & ecco,
 Che la mia mano, a la sua man congiungo
 Per pegno de la Fede; e prego anch'io
 Le Stelle, o che'l mio ben mi si conceda
 (S'io ne son degna) o almen non mi si neghà
 Di goder la mia prima libertade.

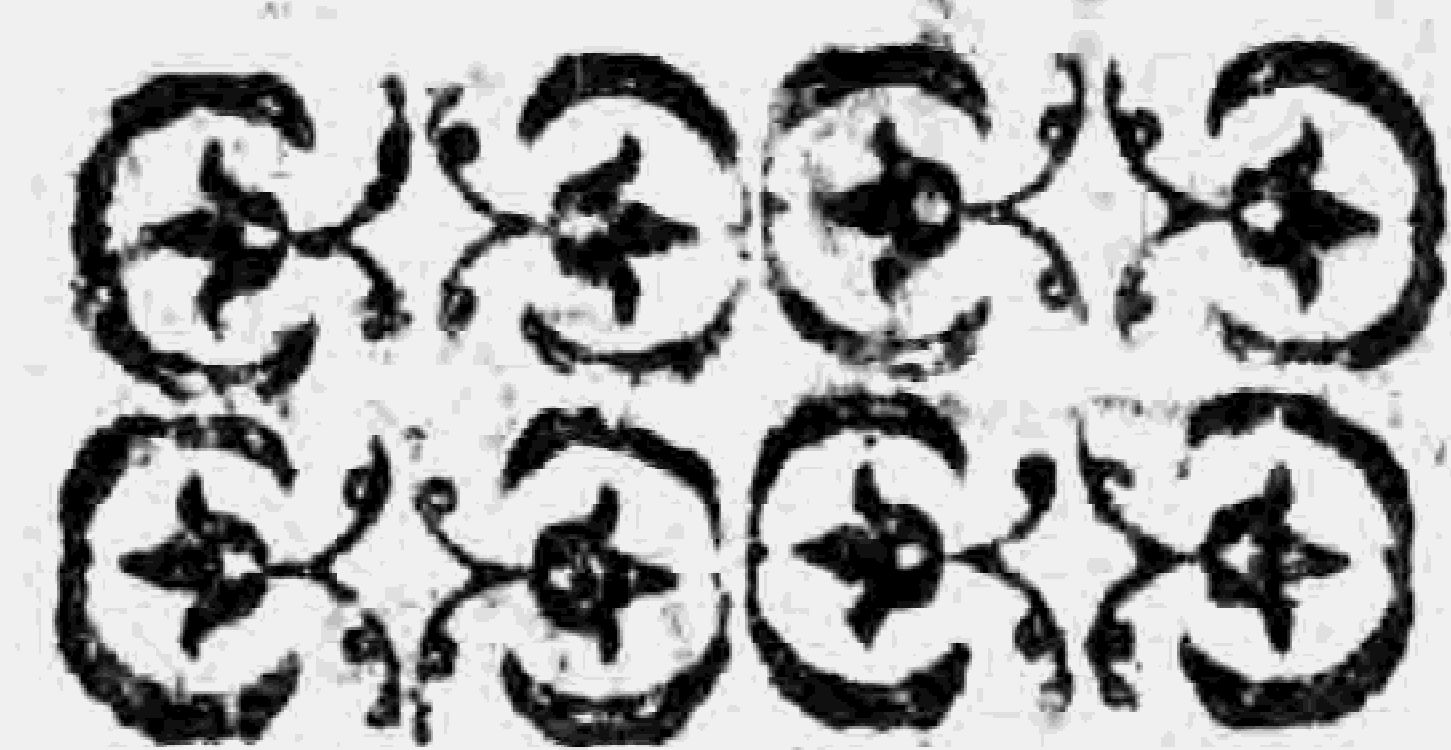
OPI. Son così giuste le domande vostre,
 Che vi potete ben render sicure
 D'impetrarle senz'altro.
 Ma tempo, è ben homai,
 Ch'io me'n vada a *Dameta*, che bisogno
 Del mio consiglio hauendo,
 M'aspetta al Fonte, e uoi restate in pace.

FIL. Opico, ti ringratio.

MIR. Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

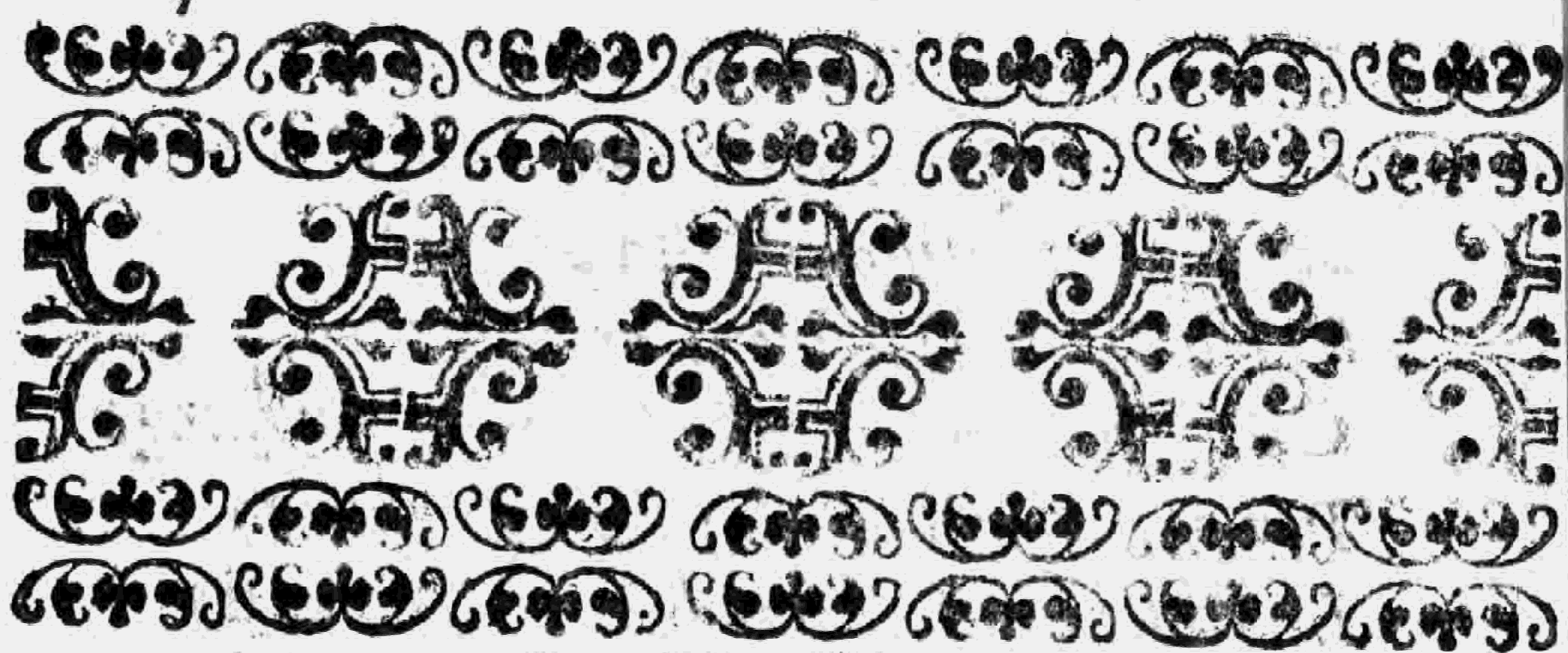
FIL. Andiamo ancora noi, ch'egli è ben tempo.

Il Fine del Terzo Atto.



D 3

AT-



A T T O

Q V A R T O

SCENA PRIMA.



Opico, e Tirsi Pastori.

OPI.



Or hai Tirsi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch'apoggiato à quel tron-
co arrido, e secco,
Coi languidi occhi a terra
Immobilmente affissi,

Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur lasso lui, non ci hà veduti;

Q V A R T O. 71

Ma non ci hà manco uditi
Se bene amicamente,
Salutato l'habbiamo?

TIR. Hò pur troppo compreso,
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouasse anco una uolta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli uscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si currebbe in darno
La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch'un dì non corra al fin de la sua uita.

OPI. Ti giuro Tirsi, per questa mia chioma
Fatta per man del Tempo,
Si come uedi già squalida, e bianca,
Che quando il uidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Tutte in me spente l'amorose fiamme:
Pur mi souenne de i passati affanni,
Nell'età mia più uerde, e più fiorita;
Ma, s'Vranio non hà prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest'esercitio
Potria: se l'uer discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;

D 4

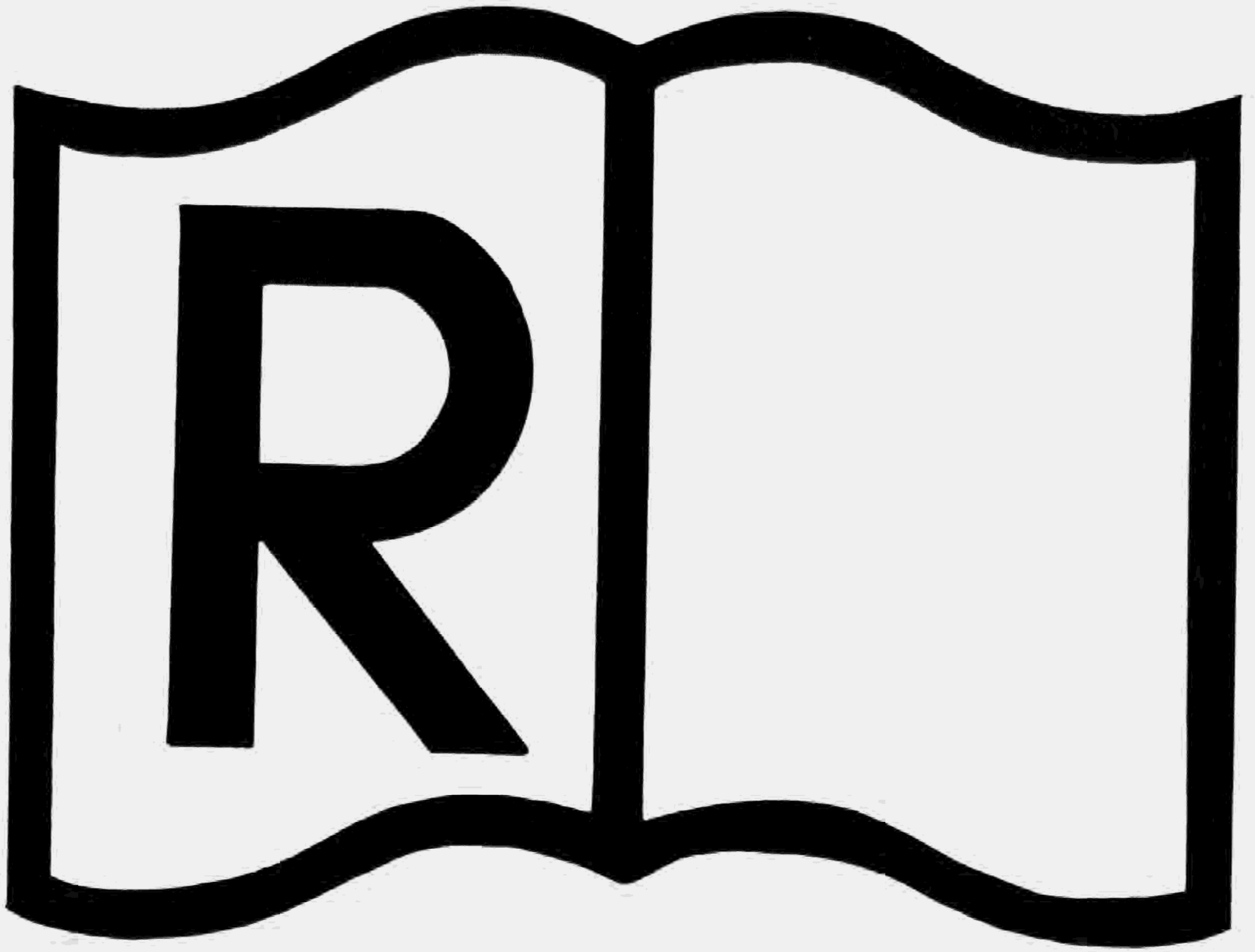
Pere

Perche leuando l'otio, ancor si leua
 Tutta la forza onde ci atterra Amore)
 Marauigliar non me'n poss'io, che sono
 Già vecchio, e tuttauia
 Così fatti piacer non gustai mai ;
 Ma dimmi, caro Tirsi,
 Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?

TIR. Opico, ben si vede,
 Che non prouasti vn tal piacer giamai:
 Perche simil dimanda
 Non m'haueresti fatta ;
 Ma sappi, che non ha diletto il mondo,
 Che possa pareggiar quel de la caccia,
 O che piacere immenso
 Allhor prou'io, che in picciola Barchetta
 Con vn compagno, o due lieto me'n vado
 Turbando ai pesci, & a gli augei palustri
 I lor dolci riposi,
 Hor con l'esca, hor con gli ami, hor cò le reti,
 Ond'è, che mai ritorno
 Noi non facciamo a le capanne nostre,
 Che la Barchetta non sia tutta carca
 Di bella, e ricca preda ; e s'io volessi
 Descruierti i bei modi,
 Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
 Che, se ben vecchio sei, non lasciaresti
 Per qual altro si voglia,
 Questo dolce piacere.

OPI. In uero gentil cosa
 Stimò, che questa sia ;
 Ma non l'annoia, Tirsi,
 E non ti satia mai ?
 Gioia non è sì grande,
 Che tabhor non satolli.

TIR. Quando questo
 Piacer m'annoia, immantimente piglio
 Altre reti, e me'n uado co' gli stessi
 Compagni in qualche solitaria ualle :
 Quiui trà fronde, e fronde,
 Tendiam la nostra rete
 Sottile sì, ch'occhio la scorge a pena,
 Poi con zolle, e con sassi,
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
 I quai drizzando i paurosi uoli,
 Semplicetti se'n uanno,
 Ou'è teso l'inganno,
 E con nostro piacer restan prigionì.
 Poscia, quando uediamo, che la rete
 Carca n'è sì, che gli sostiene a pena,
 I capi a poco, a poco
 Allentiam da le funi, e quiui presi
 Trouiam diuersi angelli in tanta copia,
 Che non sappiam dove riporgli, e spesso
 Con la rete gli angelli
 Auuiluppati insieme
 Portiamo al nostro albergo.



Ripetizione Immagine

Perche leuando l'otio, ancor si leua
 Tutta la forza onde ci atterra Amore)
 Marauigliar non me'n poss'io, che sono
 Già vecchio, e tuttauia
 Così fatti piacer non gustai mai ;
 Ma dimmi, caro Tirsi,
 Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?

TIR. Opico, ben si vede,
 Che non prouasti vn tal piacer giamai:
 Perche simil dimanda
 Non m'haueresti fatta ;
 Ma sappi, che non ha diletto il mondo,
 Che possa pareggiar quel de la caccia,
 O che piacere immenso
 Allhor prou'io, che in picciola Barchetta
 Con vn compagno, ò due lieto me'n vado
 Turbando a i pesci, & a gli augei palustri
 I lor dolci riposi,
 Hor con l'esca, hor con gli ami, hor cò le reti,
 Ond'è, che mai ritorno
 Noi non facciamo a le capanne nostre,
 Che la Barchetta non sia tutta carica
 Di bella, e ricca preda; e s'io volessi
 Descruierti i bei modi,
 Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
 Che, se ben vecchio sei, non lasciaresti
 Per qual altro si voglia,
 Questo dolce piacere.

OPI. In uero gentil cosa
 Stimo, che questa sia ;
 Ma non l'annoia, Tirsi,
 E non ti satia mai ?
 Gioia non è sì grande,
 Che tabhor non satolli.

TIR. Quando questo
 Piacer m'annoia, immantimente piglio
 Altre reti, e me'n uado co' gli stessi
 Compagni in qualche solitaria ualle:
 Quiui trà fronde, e fronde,
 Tendiam la nostra rete
 Sottile sì, ch'occhio la scorge a pena,
 Poi con zolle, e con sassi,
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga,
 I quai drizzando i paurosi uoli,
 Semplicetti se'n uanno,
 Ou'è teso l'inganno,
 E con nostro piacer restan prigionii.
 Poscia, quando uediamo, che la rete
 Carca n'è sì, che gli sostiene a pena,
 I capi a poco, a poco
 Allentiam da le funi, e quiui presi
 Trouiam diuersi angelli in tanta copia,
 Che non sappiam doue riporgli, e spesso
 Con la rete gli angelli
 Anniluppatti insieme
 Portiamo al nostro albergo.

OP. Egli è pur troppo vero,
 Che chi teme del mal più, che non deue,
 In vece di fuggirlo, alcuna volta
 Nel peggio intoppa; testamon ne sono
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
 Lieue rumore, inaudutamente,
 Per fuggirsi da quel, corrono a morte;
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra
 D'esser presente a tutto quel, che vai
 Si maestrevolmente descriuendo.

TIR. Hor senti, Opico mio, di qual maniera
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
 Facciam di vari augei diuerse prede.
 Lunge dal mio tugurio,
 Quanto in sei colpi tirerebbe vn arco,
 Siede vn' ombrosa valle,
 Che di bellezza non invidia a quella
 Tanto famosa d' Ida,
 Oue il Frigio Pastore
 La gran sentenza diede.
 Quest'è d'intorno cinta
 Di fioriti poggetti
 Trà quali vn più de gli altri
 Eminente si scopre: e sopra questo
 Vn leggiadro boschetto,
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati
 Ginepri, e di mortelle;
 Quiui habbiam fabricata

Pic-

Piccioletta cappanna, e'ntorno a quella
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
 Onde calando poi, gli auidi augelli
 Ne ritrouando oue posar il piede,
 Si ponghin sopra le inuischiate verghe,
 Quiui da noi per arrestargli il volo,
 Tra pianta, e pianta in ordine disposte.
 Noi poi taciti, e chiusi,
 Nel picciolo alberghetto,
 Fatto di mille giunchi,
 Con inganneuol canto
 Imitiamo la voce
 De'Tordi, che passando
 Si lasciano ingannar dal finto suono,
 E con più lento volo,
 Vanno girando a la lor morte intorno;
 Noi poscia ad altri Tordi,
 Che uiui ad uso tal serbiamo in gabbia,
 La Ciuetta mostriam, che non si tosto
 E' veduta da lor, ch'alzan le uoci,
 Come soliti sono; o sia per tema,
 O pur per odio, che nè questo posso
 Affermarti, nè quello.
 Basta, ch'all'hora i peregrini Tordi
 Incautamente al non pensato male,
 Corron con presto, e furioso volo;
 E rideresti tu certo, vedendo
 Con quale, e quanta lor vana fatica

D 6

Stu-

studian di liberarsi; e mentre cercano
 Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.

OP. Simil a questi augelli
 Sono gli incauti Amanti,
 Che lusingar si lasciano dal canto,
 E da le soavissime parole
 De le lor Ninfe, e poi
 Sù le tenaci panie
 De la lor ferità perdon la uita.
 Ma se trà noi ci fusse
 Qualche nuoua Medea,
 Che mi ringiouenissi io ti prometto,
 Ch'io uorrei del mio tempo alcuna parte
 Spender in questi giochi.

TIR. Taccio poi d'altri modi,
 Ch'usiamo nel pigliar diuerse sorti
 D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
 Che nel seguir si proua
 Le timidette Damme, e le fugaci
 Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,
 De' quali altri con cani, altri con dardi,
 Altri con lacci ageuolmente prendo.
 Ma che dirò de l'atterrar un' Orso,
 O con l'acuto spiedo un fier Cignale?
 Certo potrebbe il Sol tre uolte, e quattro
 Tornar a l'Oriente,
 Prima, ch'io ti potessi

Dir

Dir a bastanza del piacer, ch'io prouo
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano
 A l'aria augelli, pesci a l'acque, e fiere
 Al bosco, che in uirtù de le mie reti,
 De gli hami, de le panie,
 De i lacci, de' mie cani, de gli strali,
 E di quest' Arco, che mi diede in dono
 La Regina de boschi,
 Non mi mancheran mai piaceri, e giochi;
 Quest' è quel Arco, onde non osa Amore
 Accostarmi sì punto,
 Che teme rimaner ferito, in uece
 Di ferir me.

OP. Non dir così figliuolo,
 Non esser tanto ardito, che'l souerchio
 A rdir conduce altrui souente a morte.
 D Icaro ti souenga, e di Fetante;
 Ma non posso più quì fermarmi teco:
 Ti lascio adunque, a Dio, Tirsi gentile.

TIR. Opico a Dio. si crede questo Vecchio,
 Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio
 A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
 Nè tanto temerario,
 Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colos
 Non lui, che non è Dio. ma chi ueggio
 Ver me uenir sì lieto?
 Questi el hon Coridon, che sopra l'uso
 Del saper de le selue, i gran segreti

D 7

Scor-

Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia
 Cittadino de i boschi: nondimeno
 A gli studi gioueuoli s'è dato,
 Così del laorar la terra, come
 D'ogn'altra cosa, che più a l'huom conuenga.

SCENA SECVNDA.

Coridone, e Tirsi Pastore.

COR.

TIR.

COR.



Io ti salui, ò buon Tirsi.
 O Coridon ben venga,
 Doue inuiato sei?
 Egli è buon pezzo,
 Che per cercar de la mia bel
 la Nisa,

Da la capanna mia feci partita;
 Nisa da Coridone amata tanto,
 Quanto da Nisa è Coridone amato.

TIR. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto a bada?

Cor. Tu solo.

TIR. E come, s'hora a me ne vieni?

COR. Sappi, che giunto quì vicino vidi
 Opico il saggio, che si staua teco,
 E fatto più vicino, intesi come

Tu

Tu ragionauì seco, e perche certo
 Sono, ch'egli non haue per costume
 D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
 D'esser vdità, desioso fatto
 D'udir cosa notabile frenai
 I lunghi passi, & appoggiato a vn'Orno
 Attentamente vdi ciò, che fù detto.
 E conosco, e confesso veramente,
 Che diporti piaceuoli, e soauì
 Sono quei de la caccia; ma rispetto
 A i piaceri amorosi
 Son'ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.

TIR. S'ogn'vn nel costui regno,

Com'Vranio è felice, e se i piaceri,
 Ch'egli concede a voi, son come i suoi,
 Dolgasi ogn'un di uoi, che liberale
 De' suoi beni ui sia; procuri ogn'uno
 Di farlo auaro; ò miserelli amanti,
 Per un mentito sguardo, per un cigno
 Perfido, & inconstante,
 Per un finto sorriso,
 E per una soaue paroletta;
 Ma traditrice perdere in un punto
 La cara libertà, l'arbitrio, il core;
 Far de le proprie uoglie
 Tiranna una crudele,
 Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;
 O cieche menti, ò pensier uani, e folli.

D 8 Deb

COR. Deb scusa Amor costui, che non conosce
I doni del tuo Regno:
Egli non dee saper, che'l sommo Giove,
Per goder le tue gratie in terra scese,
Muggiò Toro, arse Fiamma, e cantò Cigno,
Fatt' Aquila rapì, piovuè fatt' Oro,
E saltò fatto Satiro; & in somma
Sotto diuerse forme si nascose,
Poco curando la gelosa Giuno,
Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.
Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
Sostien, chi uine amando,
Ma le pene d' Amor son tanto dolci,
Che tormentando porgano conforto,
E poco dolce molto amaro appaga.

TIR. Io non crederò mai, che dolce frutto
Venga d'amaro seme.

COR. Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,
Forse ti renderei di ciò pentito.

TIR. Si pente sol chi erra, io non commetto
Alcuno errore, e però indarno tenti
Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio
Sù dunque narra homai queste dolcezze
Piene di tanto assentio, e tanto fele.

COR. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia
Lanosa greggia, e l'esser abondante
In tutte le stagion di fresco latte,
L'hauer paschi fioriti,

E più

E più fiorito Armento;
Feconde piagge, boschi, e ualli, e selue,
Vaghe colline, cristallini fonti,
E cani, e serui; e tutto quello in somma,
Che può fare un Pastor lieto, e felice,
Sommo contento apportì?

TIR. Non solo il penso, ma senz'altro il credo:
Poi che son le ricchezze una quiete
De l'animo, e del cor, senza la quale
Non si può mai saper, che cosa è bene.

COR. E pensi tu, che sia d'alma gentile
Felicità l'hauer le MUSE amiche,
Saper con dolce, e dotta maestria
Dar fiato a le incerate inegual canne,
Cantar al suon di boscareccia auena,
Soaue uersi, e l'insegnare a i sassi,
Oue sepolta stassi
L'infaticabil Echo, di ridire
Gli ultimi accenti; Pensi tu, che sia
Di gran contento il saper con la falce
Troncare i rami secchi, & infcondi,
Il saper quando, e come
Si debban far gli innesti;
Quando le uiti maritar a gli Olmi,
Quando sfrondar le piante,
Tonder la greggia; e quando
Premer le mamme turnide, e cauarne
Il dolce latte, e poi formarne il cacio;

E CO

E come fender con l'Aratro adunco
 Si dee la terra, e quando trarre il melé
 Dal'Api si conuenga; e quando l'uue
 Si debbon corre, e spremerne il liquore.
 Creditu Tirsi, che sia gran contento
 Saper sanar la greggia,
 Quando da la pruina
 Gli uien scabbia, ò podagra,
 E saperla dal fascino guardare?
 E saper con la Falce
 Troncar de' uerdi prati
 L'herboso frutto; ò da gli amati campi
 Sueller l'inutil felce, e la gramigna,
 E l'infelice loglio, ch'a le bionde
 Spighe tanto è nociuo; e quando poi
 Tagliar si deon con più breue falce?
 Deh dimmi, Tirsi, non è gran contento
 Saper appien gli influssi de le Stelle
 De' Pianeti la forza, e perche il Sole
 Si corchi in grembo à Theti;
 Perche uari la Luna:
 Perche la terra spesso
 S'interponga tra'l Sole, e la sorella;
 Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,
 Allhor, che'l Sol si scosta, ò s'auicina;
 Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
 Perche il pigro Saturno di ueleno
 Sia pieno, e Marte di superbia, e d'ira.

Per-

Perche Giove benigno; e perche l'Anno
 Habbia tante Stagioni, e così varie?
 E finalmente non è gran contento
 Saper inuestigar gli alti segreti
 Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,
 Che si nasconda a l'intelletto nostro?

TIR. Certo sì: Coridone
 Poscia, che da le fere
 Ci distingue il sapere;
 E per la conoscenza al sommo Giove
 Quasi veniamo eguali.

COR. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno
 Sien gran doni stimati, non son tali
 Però, che co i diletti
 D'Amor vadan del pari;
 Non hai sentito dire
 Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio
 Negò di dar baurato pomo a Palla,
 Ancor che saggia, e a Giunon regina,
 Sol per donarlo a Venere amorosa?
 Saggio, che più prezò di bella Donna,
 Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
 Che'l profondo saper, che le ricchezze.

TIR. Io hò fin quì creduto, che la caccia
 Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
 E, s'alcun ragionar tal volta vadia
 D'altri diletti, io lo fuggiua, poco
 Stimandol saggio; e questa è la cagione,

Chio

Ch'io mai non posi mente
 Al ragionar del saggio Melibeo,
 E finalmente hò fin ad hor creduto,
 Ch'Amor fusse la peste de mortali,
 E non credea, ch'alcuna gioia fusse,
 O nel volto, o nel sen di bella Ninfa;
 Ma'l tuo parlar è sì soaue, e dolce,
 Che'l mio core ostinato alquanto molce.

COR. Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto
 Ne le Ninfe leggiadre, che colui
 Si può chiamar tre volte fortunato,
 Se fatto amante alcuna ne possiede.
 E credi, che color, che son chiamati
 A vn tanto bene, il suo celeste saggio
 Non inuidiano a Giove:
 Amor mai non apporta
 Danno alcuno a i mortali,
 Amor vita è del mondo, e de i viuenti
 Vero custode; egli conserua, e regge
 Tutte l'humane cose, e la celeste
 Sua face il tutto auuiua: e sappi Tirsi,
 Che per lui solo è così cara a l'huomo
 La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
 Di se la più pregiata, e nobil parte.

TIR. E non può dunque l'huom senza la donna
 Al mondo mantenersi?

COR. Tanto l'huomo
 Può viuer senza lei, quant'ella puote

Sen-

Senza lui sostener sua fragil vita.
 E così dolce, e cara,
 Questa dal Ciel donata compagnia,
 E sì soaue l'amoroso ardore,
 Ch'insieme la mantiene,
 Che l'vn priuo de l'altro,
 L'altra da l'vn' diuisa
 O non viue, o mal viue;
 Che più sentano ancor le piante istesse
 D'Amor l'alta possanza;
 Ma perche Amor non cresce
 Senza la sua pregiata compagnia,
 Tutte le piante, che son senza il maschio,
 ouer senza la femina, son tardi
 A produrre i lor frutti.
 Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,
 E l'Amandola sola poco frutta:
 La Palma senza il maschio suo non genera;
 Ma se vicine son, l'vna si piega
 Con natural amor verso la cara
 Sua dolce compagnia;
 E fanno a gara il frutto: le ritorte
 Viti s'abbraccian volentieri a l'Olmo,
 E al Pioppo lor cari mariti; il Mirto
 Ama la bianca Oliua;
 Gli augei s'amano anch'essi, ama il Colombo
 La sua cara Colomba, e così gli altri.
 In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni

D'A-

D'Amore. Età non fù, non fù mai sesso,
 Che senza Amor si fusse.
 Ogn'animale, e con ragione, e senza,
 Per fruir le dolcezze
 D'Amor, ardito sprezza ogni periglio,
 E manifesta morte non ricusa.
 Ama dunque tu ancor, proua di quanto
 Contento sia l'amar Ninfa che t'ami;
 E con lo gire a queste valli intorno,
 Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
 E quanti fiori han le ghirlande inteste,
 Tanti baci a lei dare,
 E da lei tanti hauerne.
 Proua di quanta gioia sia'l veder si
 Da leggiadretta man cinger le tempie
 Di vaga ghirlandetta;
 Deh proua vn poco di qual gioia sia
 Seder si a l'ombra de i fioriti poggi,
 Cantando hor de begli occhi, hor de le chiome
 Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
 Del suo bel nome, e come dolce sia,
 Ch'ella interrompa le parole spesso
 Cron cari, e dolci baci:
 Proua, d' h proua, di qual gioia sia
 Trouarsi in Antro di fresch'ombre grato,
 All'hor, che'l Sol co' suoi cocenti raggi
 Arde la terra, in grembo a vaga Ninfa,
 Che dopò millea morosetti scherzi,

E pa

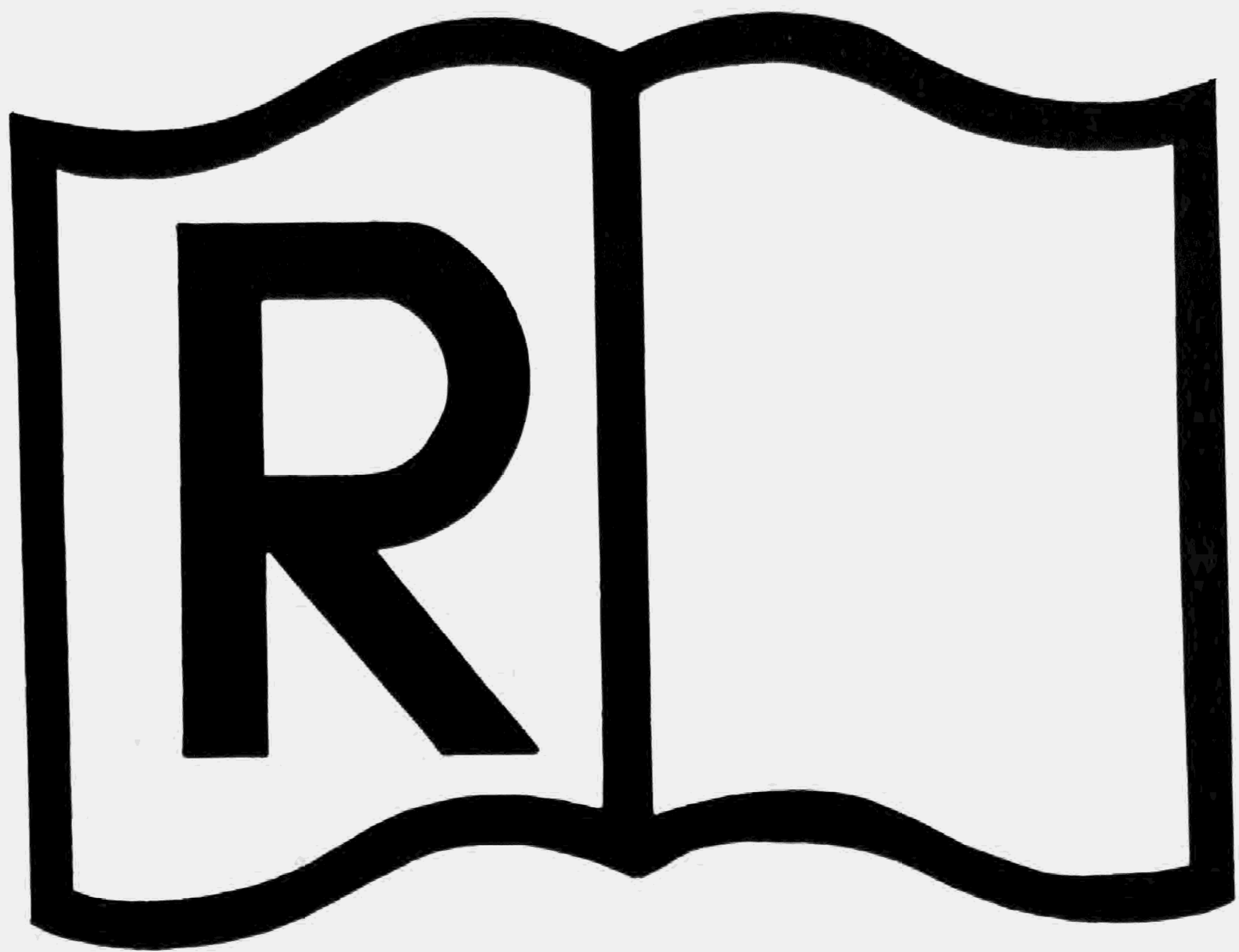
E parole soauì, e sospir dolci,
 Ti leui i panni, acciò che l'aura grata
 Co'l fresco ti ristori,
 E dolce canti, amorosetti versi
 Per allettarti al sonno,
 Scacciando intanto l'importuna mosca,
 Indi trahendo dal suo bianco seno,
 E da le treccie d'or, nouelli fiori,
 Corona te ne faccia;
 E con vn bianco velo,
 Mentre soaue dormi,
 Hor t'asciughi la fronte, hor scuota l'anre:
 Fin che poi desto in compagnia n'andiate
 Al fortunato albergo,
 Trahendo le notturne hore felici;
 Poi co'l nascente giorno
 Far a i dolci piacer nuouo ritorno.
 TIR. Se ben mi pare vna incredibil cosa,
 Che quel, che tu racconti,
 Sia di tanto diletto, nondimeno
 Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;
 Di dunque, s'altro a dire in ciò ti resta.
 COR. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,
 Che si possa vguagliare a quel diletto,
 A quella gran dolcezza,
 Che prouano gli Amanti, all'hor, che senza
 Sospetto, e gelosia,
 S'aman l'vn l'altro. Tacerò del gaudio,
 Ch'è si

Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
 V'è crescendo d'Amor la bella fiamma;
 Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
 Che si sente beuendo per le luci
 L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
 Quel diletto, che mandano l'orecchie
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,
 Le lusinghe, i fauori, i vezzi, i doni,
 Et assai più de i doni, i frutti cari,
 E aggiunger man sì dolcemente a mano,
 E mill'altri piaceri; e dirò solo
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,
 Di quel piacer, quando gli amanti insieme,
 Dopò qualche sospiro, e qualche stilla
 Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
 De i diletti d'Amore
 Segretaria fedele.
 E che senza timor, senza rispetto
 Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;
 E svelati i pensieri, e le passate
 Pene van rimembrando, e per la gioia
 Del ben presente, ogni dolor s'oblia;
 E, se d'amaritudine, e d'affanno
 Piansero vn tempo; hor bagna il uiso, e'l seno
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza
 De i loro amori. O quanto è poi soaue

Quel

Quel mormorar, che fan con bassa uoce,
 Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
 Quel affissar ne le due luci amate,
 L'innamorate luci, e ne l'amata
 Bocca mandar, e de l'amata bocca
 De' focoli sospir prender il vento,
 O parole, o sospir, o baci, o spirti,
 Caldi, dolci, e soaui amati, e cari,
 Ch'escono da le labra . o sopra humana
 Dolcezza, o inestimabil piacere,
 O ben non conosciuto, e non prezzato,
 Se non da chi lo proua: o quanto sono
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
 Non s'auuedendo, che la giouinezza
 Fù data a noi dal Cielo, e da Natura,
 Per impiegarla ne' suoi dolci scherzi;
 E chi lascia passar de l'età sua
 Senza il dolce d'Amor, l'Aprile, e'l Maggio,
 In tempo si rauuede, ch'assai meglio
 Fora poi non bauer tal conoscenza.
 Dunque non è felicitàe al mondo
 Maggior di quella di due cori amanti,
 TIR. Deh non seguir più oltre,
 Che m'hai tanto ammollito
 Il duro cor, ch'io non son più qual fui.
 Anzi ardo di desio di farmi seruo
 Di gratiosa Ninfa;

Q. 16



Ripetizione Immagine

Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
 V'è crescendo d'Amor la bella fiamma;
 Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
 Che si sente beuendo per le luci
 L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
 Quel diletto, che mandano l'orecchie
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,
 Le lusinghe, i fauori, i vezzi, i doni,
 Et assai più de i doni, i frutti cari,
 E aggiunger man sì dolcemente a mano,
 E mill'altri piaceri; e dirò solo
 Di quel dolce piacer, che non hà meta,
 Di quel piacer, quando gli amanti insieme,
 Dopò qualche sospiro, e qualche stilla
 Di lagrimette, sopra l'erbe, e i fiori
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
 De i diletti d'Amore
 Segretaria fedele.
 E che senza timor, senza rispetto
 Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;
 E svelati i pensieri, e le passate
 Pene van rimembrando, e per la gioia
 Del ben presente, ogni dolor s'oblia;
 E, se d'amaritudine, e d'affanno
 Piansero vn tempo; hor bagna il uiso, e'l seno
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza
 De i loro amori. O quanto è poi soaue

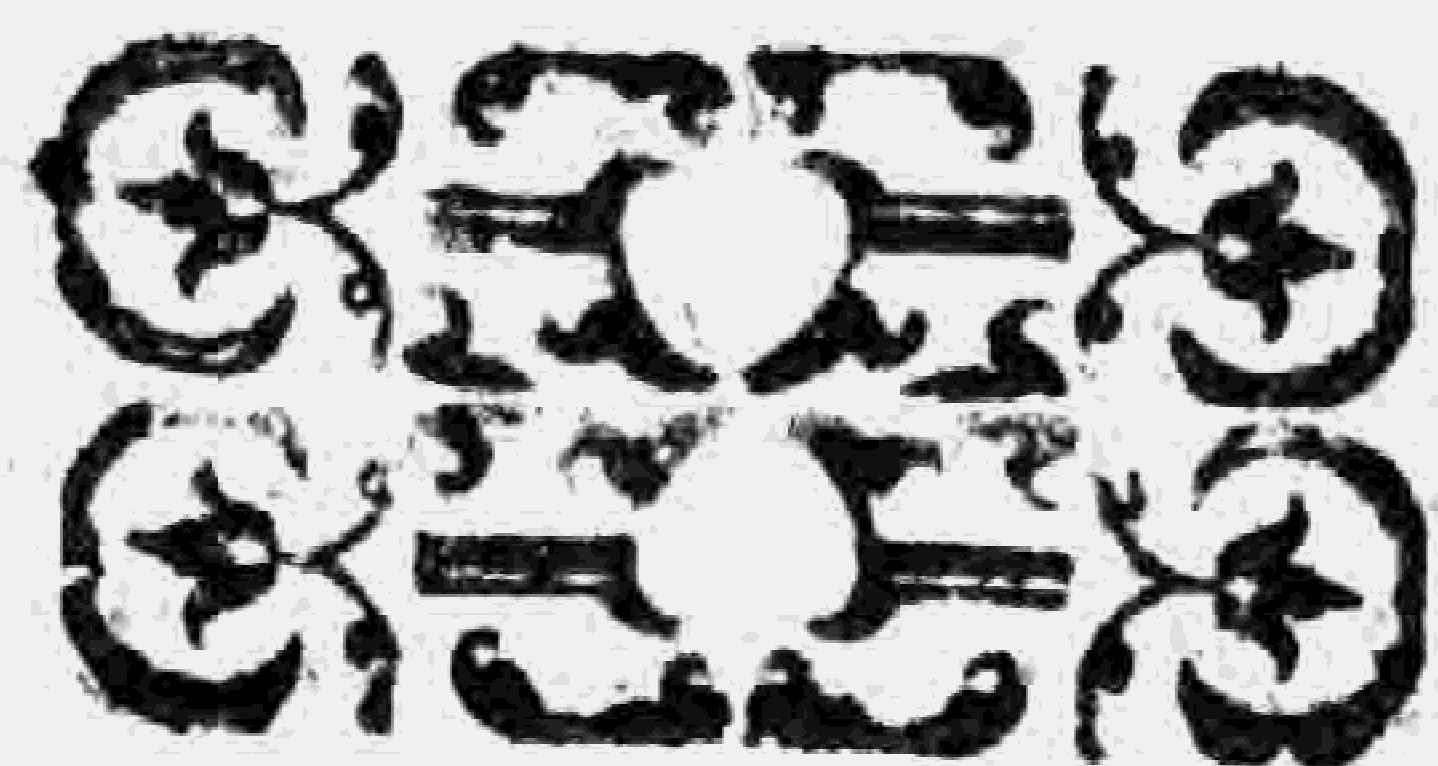
Quel

Quel mormorar, che fan con bassa uoce,
 Quel susurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
 Quel affissar ne le due luci amate,
 L'innamorate luci, e ne l'amata
 Bocca mandar, e de l'amata bocca
 De' focoli sospir prender il vento,
 O parole, o sospir, o baci, o spirti,
 Caldi, dolci, e soaui, amati, e cari,
 Ch'escono da le labra . o sopra humana
 Dolcezza, o inestimabil piacere,
 O ben non conosciuto, e non prezzato,
 Se non da chi lo proua: o quanto sono
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
 Che non prouan d'amor l'alte dolcezze;
 Non s'auuedendo, che la giouinezza
 Fù data a noi dal Cielo, e da Natura,
 Per impiegarla ne' suoi dolci scherzi;
 E chi lascia passar de l'età sua
 Senza il dolce d'Amor, l'Aprile, e'l Maggio,
 In tempo si rauuede, ch'assai meglio
 Fora poi non bauer tal conoscenza.
 Dunque non è felicitade al mondo
 Maggior di quella di due cori amanti,
 TIR. Deb non seguir più oltre,
 Che m'hai tanto ammollito
 Il duro cor, ch'io non son più qual fui.
 Anzi ardo di desio di farmi seruo
 Di gratiosa Ninfa;

Or

GOR. O te felice quattro uolte, e sei,
 Se sei disposto à sì lodata impresa.
 Ma uoglio homai partirmi
 Per ritrouar la mia leggiadra **NISA**,
 La qual douunque uà col bianco piede
 Nascer fà gigli, e rose;
NISA mia uaga, e bella,
 A l'apparir de' cui begli occhi ardenti,
 Si fermano i torrenti,
 Fan letitia le ualli, e i colli, e i prati;
 Nisa cui di splendor non la paraggia
 Il Sol, e non è fior, che di bellezza
 La uinca; hor dunque tu rimanti in pace.

TIR. Vanne lieto, e felice;
 Egli è pur uero, e non lo credo à pena,
 Che l'accorto parlar di Coridone
 M'hà svegliata la mente, che sopita
 E' stata in fin ad hor; ma che beltade
 E' questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?



SCE-

SCENA TERZA.

Mirtilla Ninfa, e
 Tirsi Pastore.

MIR.



Isera non sò doue
 Mi guidi la mia sorte, io
 mi raggio
 Come incantato Serpe,
 che s'affanna
 Per non andar là, doue
 Magico uerso il tira.

Può esser mai, che, se'l crudel **Vranio**
 Sapesse, come io uiuo,
 Misera, ò per dir meglio,
 Come per lui mi moro,
 Mi lasciasse morire? ah, che se'l uede
 Pur troppo, e non m'è crede.

TIR. Voglio tentar, se mi uen dato in sorte,
 Di seco ragionar. il Ciel ti salui
 Bella Ninfa, splendor di queste selue.

MIR. Ben uenuto Pastor, qual tu ti sia.

TIR. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte
 Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo

Se n'andar lieti a più tranquilla vita,
 Lasciando me d'ampie ricchezze herede;
 Che quanta greggia in Erimanto pasce,
 E' tutta mia, che numerosa è tanto,
 Che annouerarla occhio mortal non puote:
 E vicino ad Alfeo per mille prati
 Mi guarda Alesibeo
 Vn fortunato armento; onde giamai
 Nouello, non mi manca, e fresco latte.
 E se t'aggrada di saper, quant'io
 Agile sia leggiadra Ninfa, sappi,
 Che sì d'istro Pastor, e sì veloce,
 (Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
 Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,
 O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
 O con l'Arco ferir seluaggia fiera,
 O scagliar con la fromba i graui sassi:
 Io canto, come già cantaua Mopso,
 Il cui nome ancor viue per le selue,
 E trà le Ninfe, e trà i Pastori è chiaro;
 E quella Cetra, che'l mio caro Padre
 Losciommi, tocco sì soauemente,
 Che le Nereidi lasciano, e le Naiadi
 Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono
 Con humidetto piè danzando a gara.
 Hor tu non mi sprezzar, Ninfa gentile,
 Gradisci questo cor, che per te sola
 Già tutto è pieno d'amoroso foco:

E se

E se Gioue tonante, e gli altri Dei
 Prezzano le primittie de' Pastori,
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
 Le primittie del cor, ch'io ti consacro.
MIR Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:
 Onde non dei saper, che, doue Amore
 Vna volta ferisce, a quella piaga
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
 Amo, & offeruo Vranio tanto crudo,
 (Miserò) quanto bello; e chi volesse
 La bella imagin sua trarmi dal petto,
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora
 Trar le Stelle dal Ciel, leuar la chiara
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.
 Onde accettar aa te quelle primittie,
 Che donar mi vorresti, Amor ti toglie;
 Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.
TIR Mirtilla anima mia, che tanto meriti,
 S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
 Donalo a me, che a me sarà più caro,
 Che non è questa vita.
MIR Vera serua d'Amore
 Non può donar fuor, che ad vn solo il core.
TIR Sollo; ma se gradito da colui,
 A cui donato fù, non viene il dono,
 Non torna in libertà, come era prima?
 E se ben rifiutato

Sarà

Sarà il tuo cor, io nondimeno haurolo
Caro oltra modo, ò bella,
E gratiosa Ninfa, e se per tuo
M' accetti, tu vedrai per l'allegrezza
Danzar la greggia mia,
E saltellar il mio cornuto Armento.

MIR. Quando del dono mio fusse auuenuto
Quel, che mi narri, allhor potrei concederti
La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
Ch'Vranio volentier accettò in dono
L'infiammato mio core
Non già per conseruarlo
Nel suo candido seno, ma per farne
Crudelissimo Stratio; e s'egli il tiene,
Giusto è ben, che à lui solo
Mi volga, e lui sol ami; e s'io volessi
Amar te, non potrei di core amarti,
Poi che priua ne sono.

TIR. Mirtilla morte mia, non dirò vita,
Patirai, ch'io languisca
Sol per amarti al par de gli occhi miei?
Non sai tu, ch'è Prouerbio da Natura
Dettato, Ama chi t'ama?

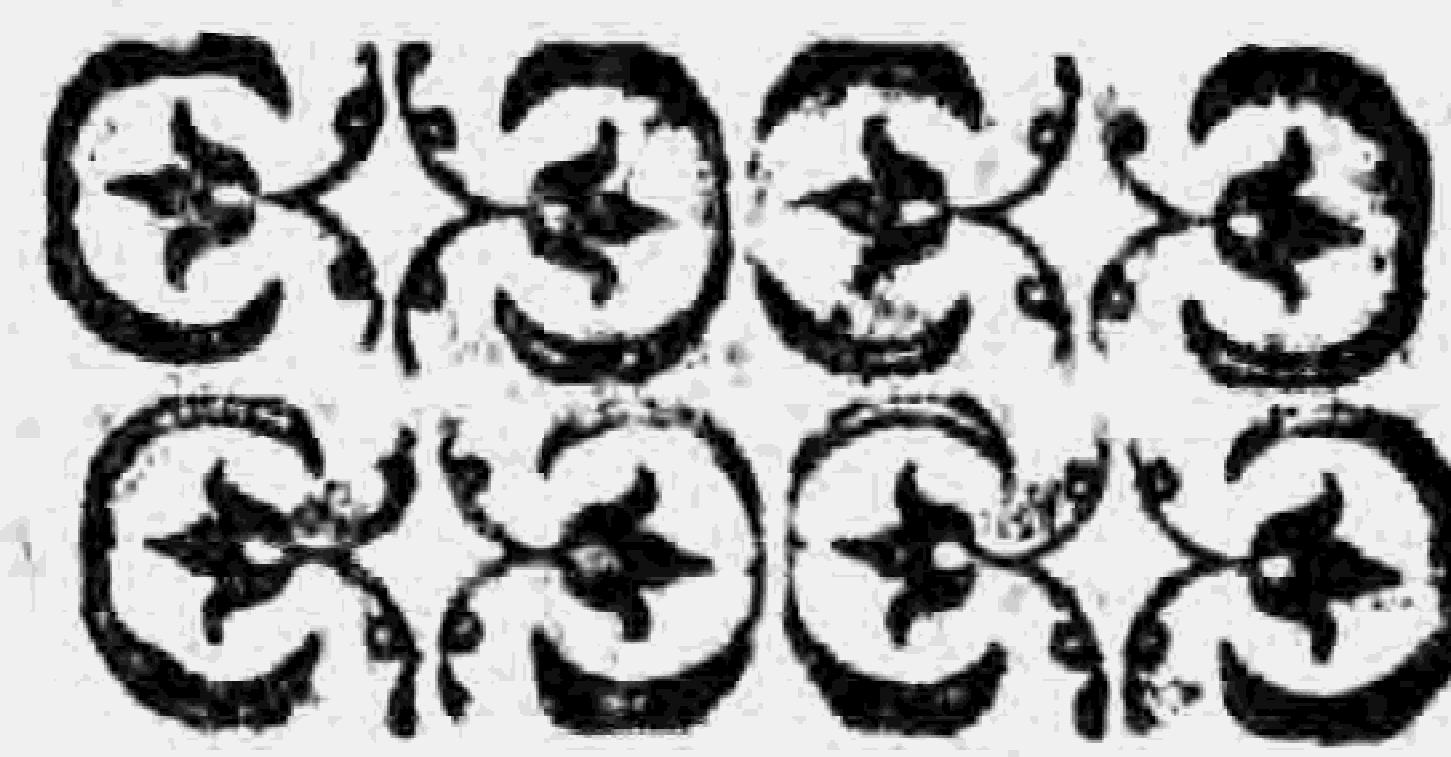
MIR. Ahi, s'ogni amato riamar douesse,
Per natural costume, io non sarei
Come tu vedi afflitta, e mal contenta;
Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
Quanti è infelice, e misero l'amante,

Che

Che non è riamato;

Ma sappi, ch'altro oggetto,
Nò piace à gli occhi miei, che'l vago Vranio.
Vranio solo hà del mio cor l'impero,
E perche mi è di noia ogn'altra vista,
Da te mi parto, e vò cercando lui.

TIR. Deb chi mi toglie di mirar, ahi lasso,
La serena bella? chi mi disgiunge
Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
Dunque mirar colei p'ù non debb'io,
Che sola mi può far lieto, e felice?
Ahi com'aspra, e pungehte
M'è stata, anima mia, la tua partita.
O fuggitiua Ninfa, aspetta almeno
Tanto, che come Dea t'adori, poi
Che sdegni, come Ninfa esser amata.
Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
Quanto sia grande l'amorosa forza:
E non è cosa in terra,
Che non ceda ad Amore;
Ma vò seguir colei, ch'al dipartirsi
Portato hà seco di quest'occhi il lume.



SCE-

SCENA QUARTA.

Ardelia Ninfa.

ARD



L caldo estiuo, e la fugace
fiera,
M'ha fatta più del solito uer
miglia;
E le chiome, che prima era-
no asciutte

Humide del sudor si son già fatte,
Et aride le labra; onde fia meglio,
Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.
Ma che vegg'io che miro
Nel liquido cristallo?
Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
Donde cred'io, che scendi; io mi t'inchino
Co'l ginocchio, e co'l core,
E per mia Dea t'accetto.
Veggio pur, che cortese al mio saluto,
O rispond'ella, o di risponder mostra,
E pur com'io moue le labra, e'l capo
China al chinare del mio;

Ma

Ma l'armonia non odo
De la sna voce; hor uò tacere, e mentre
Taccio, concedi a me, cortese Diua,
Ch'io senta le tue care, alme parole;
Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
Anch'ella di bramar mostra il medesimo;
Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso
Un focoso desio di possedere
La celeste beltà, ch'indarno io miro;
O pura, e chiara Fonte,
Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
Da me non più veduta? che me stessa
A me medesima hà tolta e m'hà rubata
La cara libertà, di cui soled
Andar s'altera, e lieta è onda tu sei
Nata, per cagionar la morte mia:
Onda ben credo, che l'origin hai
Da Flegetonte, poi che per tua colpa
Tutt'auamparmi sento; ah! lassa, venmi
Al fresco tuo per mitigar l'ardore
De bassetate labra;
Ma tu sete più ardente,
M'hai posto in mezzo al core;
Ma tu, che in mezzo a l'acqua accendi il foco
Non disprezzar la mia sincera fede,
E l'amor mio, poi che per farne acquisto
Mille amanti piangendo mi seguirono.

Mirtilla.

E

Deb

*Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
Che viuer teco in cotest' onde io possa,
Vieni tu meco à dimorar almeno.*

*Deh giungi la tua mano à la mia destra,
Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
Aiuti me, cor mio;*

*Ella stende la mano, ò me felice,
Hor sì, ch'io son contenta,
Vieni, vieni mia speme,*

*O mio vano pensiero,
Amo vn'ombra, & vn'ombra in van desio.*

*O piagge, ò colli, ò boschi, ò selue, ò valli,
Vdiste mai, vedeste mai, che Ninfa
Prouasse de la mia piu cruda sorte?*

*O dura acerba sorte,
Auuampo, & ardo di me stessa, e solo
Poseder bramo, quel che più possedo.*

*O merauiglia, io sentirei men doglia,
Se la bramata imago*

*Mi fusse più lontana, hor come mai
Potrò, se ben hò meco il mio contento,
Accostar questa mia con la sua bocca?*

*Quello, che più desio vien sempre meco;
Nè fuggir il potrei, se ben volessi.*

*Ahime, che la mia pace
Mi fa continua guerra,*

*E la souerchia copia
Mi fa d'ogni piacer pronar inopia;*

Troppo à quest'occhi piaccion gli occhi miei,

*E'l proprio viso, e'l proprio seno, e troppo,
Ah, finalmente à me medesima piaccio:*

*E s'io vò far vendetta
Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi
Contra me sola; ò suenturato Amore.*

*Occhi, d'ogni mio mal vera cagione,
Calde, & amare lagrime versate
Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,
Che sol con la vostr'esca al cor s'accese.*

*Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
Mentre piango il mio male, il pianto istesso*

*E' del mio mal ministro,
Poiche turbando l'acqua,*

Mi toglie di goder di me medesima.

Voglio dunque partirmi

*Per dar tempo à quest'onde, che ritornino
Tranquille, come prima; ond'io di nuouo
Possa goder di rimirar me stessa.*

*Almen potessi in te lasciare, o Fonte,
Ben fonte del mio mal tanto mio foco,
Si come (ahi lasa) in te lo ritrouai:*

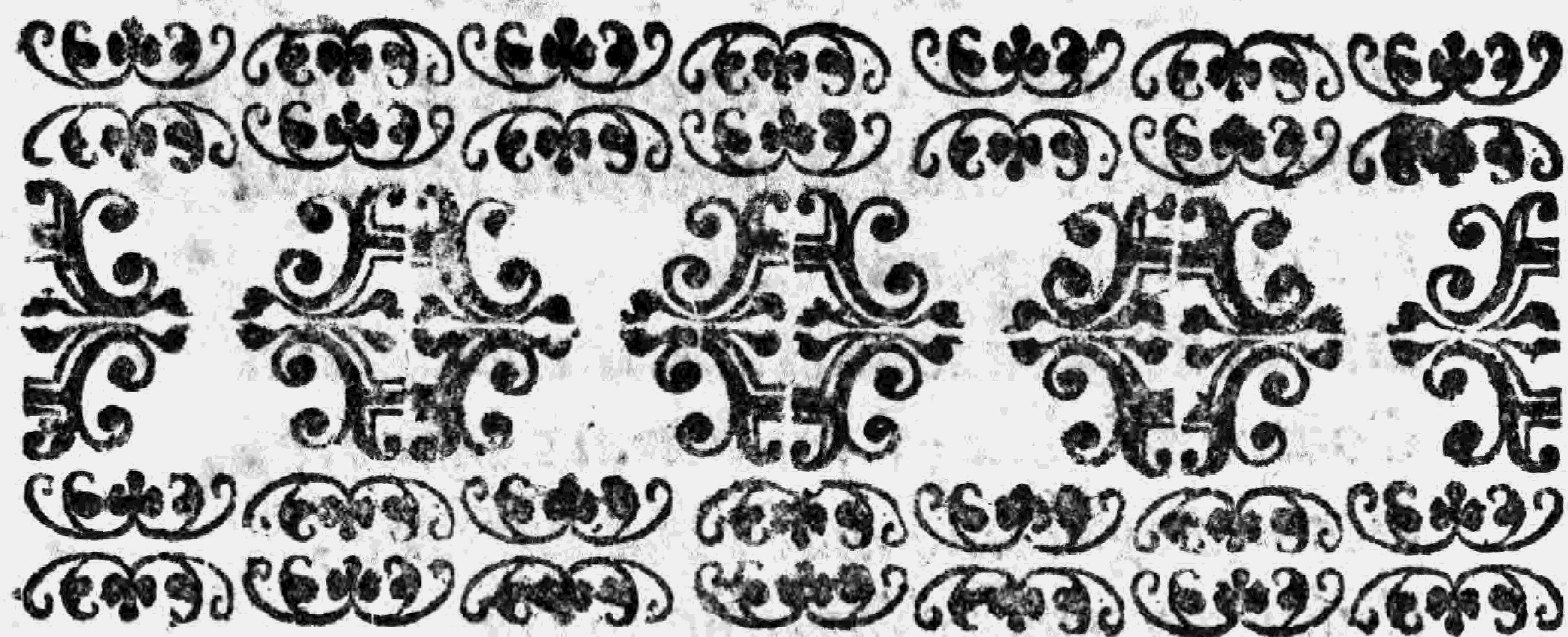
*Ohime, che nel partire, io porto meco
Incendio tal, che l'onda, ou'egli nacque,
Estinguer no'l potria;*

*Ma spero, che si come hò rimouato
Di Narciso infelice il crudo scempio,
Così à guisa di lui debba Fortuna*

Dar fine al mio dolor con la mia morte.

Fine dell'Atto 4.

E 2



A T T O

 Q V I N T O,
 SCENA PRIMA.


Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

MIR.



Ouresti homai cessar d
 darmi noia,
 Poi ch'io non hò pensier,
 che di te pensi,
 Hor datti pace, che più to
 sto voglio

Lasciar questa mia vita, s'è pur mia,
 Che lasciar di seguire Vranio mio.

T^l Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,
 Credendo, che di boschi, ò di cauerne
 Habitatore io sia. ma tu t'inganni,
 Se questo credi; habitatore son'io
 Di sì fecondo, e fortunato loco,

E così

E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
 Mai non l'offende, e mai rabbiosi venti
 Non gli fan guerra; aura benigna, e dolce
 Sol vi spira di zefiro, che vita
 Porge a le piante gli animali, a l'herbe
 Sempre verdi, e fiorite, e manda il colle
 Odor soaue, e più soaue il piano
 Di serpillo, e di menta,
 E di gigli, e di croco, e di viole,
 Quiui sempre vedrai l'Ape ingegnosa
 Libar da i vaghi fiori,
 Le mattutine sue care dolcezze;
 Quiui d'ogni stagion pendono i rami
 Carchi di frutti, e di bei fiori adorni;
 Quiui sono d'argento,
 E di puri cristalli i fiumi, e i fonti;
 Nè tra i fior, nè tra l'herbe
 Si cela angue maligno,
 E non infettan le campagne, e i prati
 Di mortifero succo l'acouito,
 O la cicuta; nè pungenti ortiche,
 Lappole, ò pruni, ò d'altre herbe infelici,
 Sorgono tra i fecondi, e lieti campi:
 Quiui, bella Mirtilla, allhor, che'l Sole
 E' più cocente, ragionando meco,
 O cantando, ò posando in grembo a i prati,
 Potrai startene a l'ombra, e di bei fiori
 Teffer ghirlanda a le tue chiome d'oro.

E 3 Po:

Poscia nel vicin fonte
 Mirar quanto sei bella; ed io fra tanto
 Ne le tenere scorze
 De' crescenti arbuscelli
 Scriuerò'l tuo bel nome,
 E'l mio co'l tuo leggiadramente auunto:
 E dirò lor crescete,
 E creschino con voi gli Amori nostri;
 E poscia al suon d'vna palustre canna
 Canterò'l tuo bel viso,
 E farò risonar fin' a le stelle
 La tua beltade, e la mia lieta sorte;
 Eh piegati Mirtilla,
 Forse non sai quel, che ti serbo in dono,
 Vna coppa di Faggiq; oue nel fondo
 Vedrai sculto un gran Monte, che le stelle
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
 Di lui starsi la Luna
 In atto di lasciaua,
 E boscareccia Ninfa,
 Che lasciato in disparte il suo bel carro,
 Co'l suo vezzoso Endimion si posa,
 E con la bianca mano
 Tonde à le pecorelle il folto manto.
 Poi bacia il caro amico, indi si scorge
 Vscir Pan, d'una selua,
 Che di sdegno auuampando a lei riuolto,
 Par che sciolga la lingua in questi accenti:

Ben

Ben del nome di Diua indegna sei,
 Poi ch'un uil Pastorel t'induce, ah! rea,
 A dispreggiar un Dio così famoso;
 E ben ueggio hor, che sei
 Mutabile di cor, come d'aspetto,
 Perfida, e sol nel uariar costante;
 E tu uedrai, che l'arte
 Hà formate sì ben queste figure,
 Che la uista non sol resta ingannata;
 Ma uoi s'inganna ancor l'Vdito, alquale
 Sembra quasi d'udir, quel che non ode:
 E ti giuro, mia uita, che per questa
 Mi uolse dare Alcon già duo giouenchi
 Che non haueano il giogo ancor sentito.

MIR. Non sarà uero mai,
 Che in me possino i doni
 Quel, che ragion non uole,
 Che possino d'amante i caldi preghi;
 Che con amore, il uero amor si compra,
 E non con doni; ti ringratia adunque,
 E ti prego per Dio, che homai tu lasci
 Coteſta tua sì uana, e pazza impresa,
 E, se meglio aggradire
 Mi uoi, partiti homai.

TIR. Voglio del tuo uoler far à me stesso
 Seuerissima legge, e partir uoglio,
 E uò lasciar l'impresa;
 Ma uò con quella anco lasciar la uita;

E 4 Resta

Resta crudel più che le fiere, fiera.

MIR. Può esser, ch'ei se'n vada
 Disposto a far di se quel, che minaccia?
 Pur troppo sarà vero;
 E tu comporterai
 D'essere altrui di volontaria morte
 Cagion Mirtilla? sei sì cruda? ah! mira
 Quel che tu fai? ma forse egli s'infinge;
 Può esser, ma no'l credo,
 Ne so perchè no'l creda; ma no'l credo,
 E me ne vien pietade,
 Misero, e vò seguirlo, e, s'esser puote,
 Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.

SCENA SECONDA.

Igilio Pastore.

IGI.



E d'acqua il vasto mar, nè
 di rugiada
 La noiosa Cicala, nè di Ti-
 mo
 La sussurrante Pecchia,
 Nè di Citiso l'anida Capret-
 Nè'l crudo Amor di lagrime si satia. (ta,
 Crud' Amor, ben veggh'io, che'l fin dolente
 Brami de la mia vita,

Poi

Poi che Fillide bella; ond'io mi viuo,
 Così dura al mio pianto,
 E à le querele mie fai sorda tanto,
 Darò dunque morendo
 Fu' al mio mal, che non hà fin viuendo:
 Tu ferro, che scriuesti
 Sì spesso il nome di colei, che adoro,
 E la mia pura fè seco notasti
 In queste verdi piante, in cui crescendo,
 Cresciuto è con l'amor la pena mia,
 Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
 Dunque senza timore, ardità mano,
 Ferisci, oue ferì crudel' Amore:
 Sciogli quest'alma homai dal più dolente
 Corpo, che la Natura vnqua formasse;
 Ma, pria che gli occhi al sonno eterno chiuda
 Vò co'l medesimo ferro
 Scritto lasciar in questa verde pianta
 De la mia uita il miserabil fine;
 Acciò che d'vna in altra lingua entrando,
 E d'vna in altra orecchia,
 Venga à notitia de la mia crudele,
 Ed empia Filli; ah perchè mia la chiamo,
 Poi che non vuole Amor, ch'ella sia mia?
 E se per queste selue
 Tanto uirà de la mia morte il grido,
 Ch'ella l'intenda, i non hò dubbio alcuno,
 Che in morte non impetri da' begli occhi
 Mirtilla. E 5 Qual-

Qualche cortese lagrima, e dal seno
 Qualche sospir, che sù negato in vita:
 Auenturosa Morte,
 Poi che tu sola haurai
 Quel, che mia viua sè non hebbe mai:

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, & Igilio Pastore.

FIL.



Or non è quello Igilio? egli è pur
 d'esso,
 Che vorrà far di quel coltello
 ignudo?
 Vdir il voglio attentamente, e
 insieme

Offervar quel, che d'esseguir dispone.

IGI. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,
 E voi facelle eterne
 Del giorno, e de la notte,
 Siate benigni à questa verde pianta,
 Acciò che nel suo tronco eternamente
 Gli ultimi accenti miei restino impressi.
 E voi, versi dolenti
 S'alcun cortese peregrin bramasse

Saper

Saper il duro fin de la mia vita:
 Così fatel palese;
 QVI GIACE IL FIDO IGILIO,
 Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
 Ghe per lei corse à volontaria morte.

FIL. O parole, che i sassi
 Potrebbero ammollire.

IGI. Intorno al primo ufficio, ardita d'stra,
 Hai fatto ciò, che far doveasi; adempi
 Hora il secondo estremo
 Crudelissimo ufficio,
 In un pietoso, e dispietato ufficio.

FIL. Ferma Igilio, non fare.

IGI. Abi chi mi tiene?

FIL. Son'io, non mi conosci?

IGI. Ab dispietata,

Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
 Di doppia morte in vita?

FIL. Per darti non la morte, ma la vita
 Lieta, come tu brami,
 M'hà quì condotta Amore,
 Sarei ben di Macigno, se, veduta
 Di te sì salda proua, i non volessi
 Congiar pensiero, e voglia; io mi ti dono,
 Togliendomi à colui, che indegnamente
 Mi tenne un tempo in duri lacci auvolta.

IGI. Occhi miei, che vedete?

Orecchie mie, che udite? son'io de'sto,

E 6 O pur

O pur è questo un sogno ?

GIL. S' à gli occhi tuoi non credi, & à l'orecchie,
 Almen credi à le mani, che sì stretta
 Mi tengono, che mai sì strettamente
 Non cinse Edera pianta,
 A te, che sei tutto il mio bene, Igilio,
 Io, che son Filli tua, uenuta sono
 Per farti à pien de l'amor mio contento.

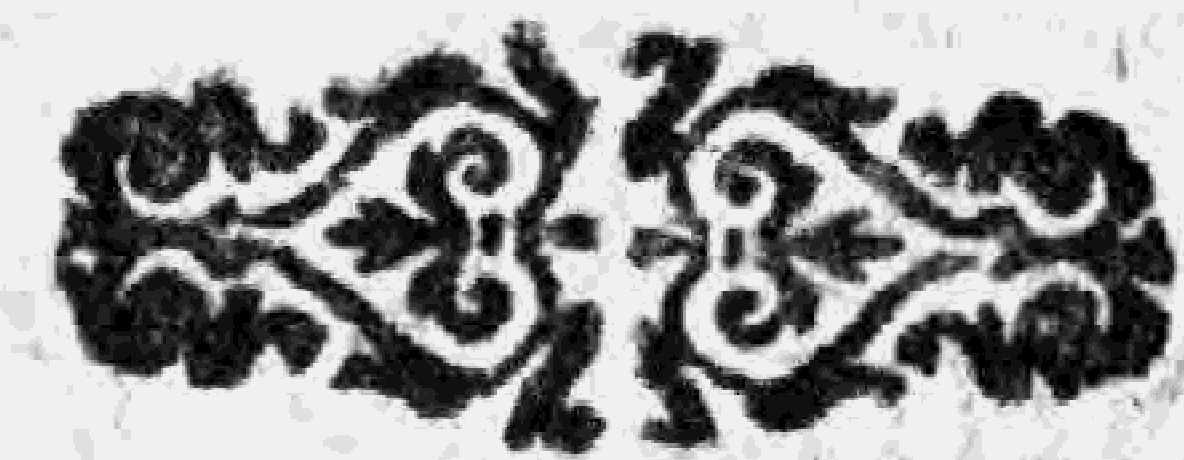
IGI. O giorno più d'ogn'altro
 Per me felice, ò fortunato giorno,
 Poi che in un punto hoggi due vite acquisto ;
 Ma, Filli mia (se mia pur dir mi lice)
 Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
 Per te sofferti, dammi
 Segno più saldo, e certo
 De la nouella tua fiamma amorosa.

FIL. Hor poi, che l'alma mia,
 Che ne la sommità di questa lingua
 Venuta teco parla,
 Non ti può far de la mia fede, fede,
 Eccoti la mia mano,
 Per più sicuro pegno.

IGI. O bella, e bianca mano,
 Ben mi trahi da l'abisso, e poni in Cielo:
 Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo ;
 Ma vientene cor mio, ch'ài miei compagni
 Vò palesar le mie liete uenture,
 Quanto sperate men, tanto più care.

FIL. Andiam, doue ti piace.

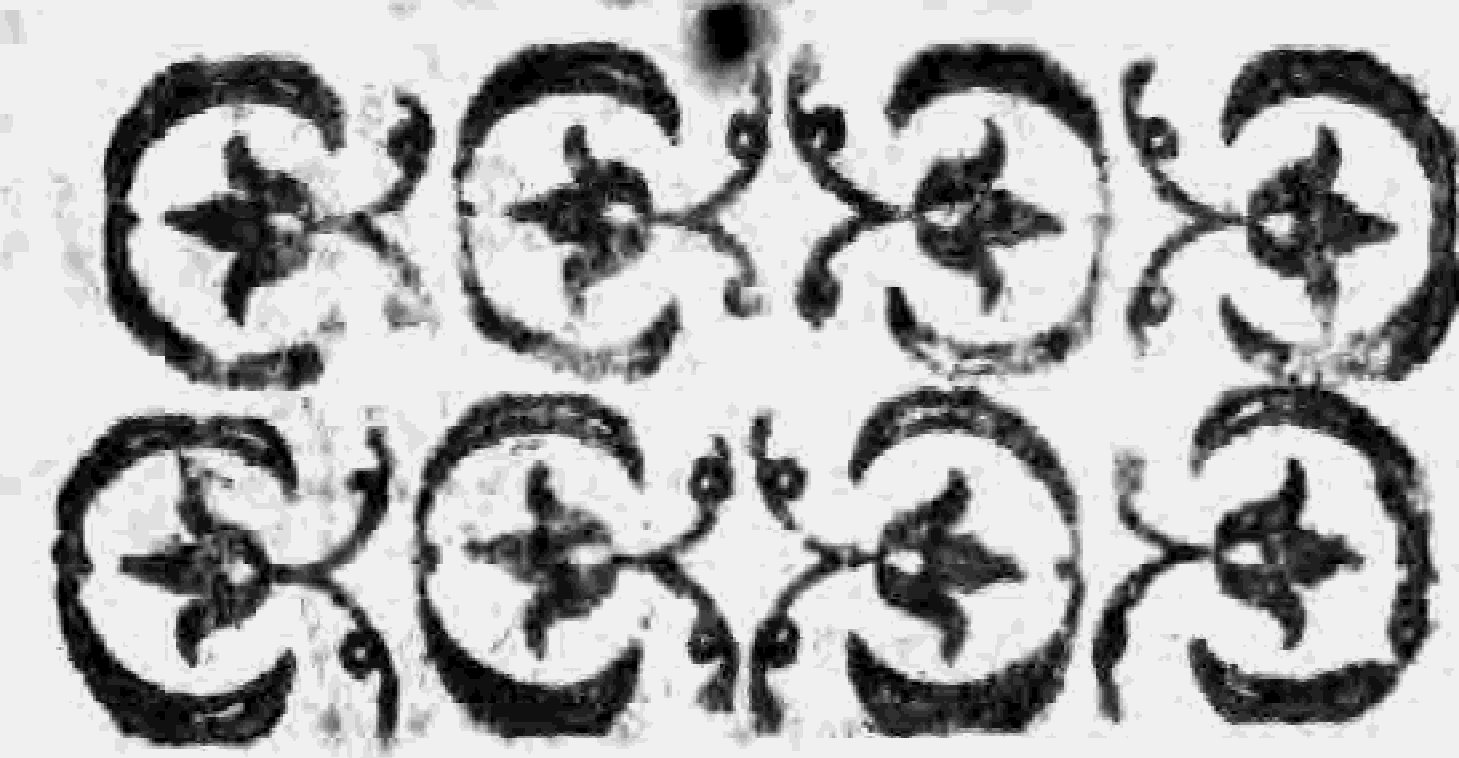
SCENA QVARTA.



Vranio Pastore.

VRA. **D**A chi mi segue, Amor, fuggir
 mi fai,
 E seguir chi mi fugge:
 Dura legge d'Amore,
 S'è pur legge d'Amor l'esser
 crudele ;

Ma ecco quella, che co' suoi begli occhi
 Di questi ha fatto un fonte,
 E del mio petto una fucina ardente.
 Vò quì pormi in agguato per udire
 Ciò, ch'ella dice, e s'è pentita ancora
 D'usarmi crudeltade.



E 7 SCE

SCENA QUINTA.

Ardelia Ninfa, & Vranio Pastore.

A R.  *Ur son astretta di tornar qui, do-
ue*

P *Perdei me stessa, ò cruda fon-
te, ò sola
Cagion de' dolor miei,*

*Non ti dispiaccia, ch'assissando gli occhi
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
Di mirar me medesima, e s'io turbassi
La tua tranquillità co'l pianto mio,
Scusimi appresso à te l'alto desire,
Che di goder me stessa il cor mi punge.*

V R A. *Sò pur, ch'io non m'inganno, questa è pure
La dispietata Ardelia, che si strugge
Di se medesima: ò strana meraviglia,
O degna pena di beltà superba,
O d'Amor incredibile possanza;
Voglio accostarmi à lei, sol per udire
S'ella hà imparato ancora
A mostrarsi men cruda.*

Ecco

*Ecco, Ardelia superba, e dispietata,
Tu prouì pur ne le tue pene homai,
Quali sien le mie pene,
E quali sien del grand'Amor le forze.*
A R D. *Conoscol troppo, e'l mio fallir confesso,
E ben posso far fede ad ogni gente
Del sommo suo potere;
Ma, se far mi voleua à vn tempo amante,
Diuenir, ed amata, ei pur douea
Amante farmi de l'amante mio,
E non di me medesima; poi ch'altrui
Sì poco, e nulla a me giouar poss'io,
Me stessa amando.*
V R A. *Questo è del tuo fallo
Degno castigo: ma se vuoi godere
Di te medesima, ama il tuo fido Vranio;
Perch'essendo egli per virtù d'Amore
In te cangiato, vita mia, ne segue,
Che lui godendo, goderei te stessa;
Così le tue fatiche,
E l'amor tuo non sia gettato al vento.
E, poi che tu conosci l'error tuo,
Fanne debita ammenda, se non vuoi,
Chel Ciel teco si sdegni,
Si pud quando si vuole
Sgrauarsi d'ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di se medesimo à i sommi Dei
Vendetta; piglia adunque il mio consiglio,*

E 8 Non

Non aspettar, che le dorate chiome
 Si faccino d'argento, e che la fronte,
 Ch'hora si mostra spatiosa, e uaga,
 Rugosa uenga; e la polita guancia,
 Oue'l latte contende, e'l sangue misto,
 S'increspi, e si scolori; e che l'auorio,
 Che chiudi in bocca, il suo candor disperga,
 E le purpuree rose de le labra
 Pallidette uiole (ohime) diuentino:
 Non aspettar, *Ardelia*, che l'horribile,
 Et inferma uecchiezza à te ne uenga;
 Deb non uoler, di questa tua beltade
 Spendere inutilmente i giorni, e l'hore,
 Che, se tu aspetti, che'l rapace Tempo
 Adopri contro à te le forze sue,
 Ben ti potrai pentir del tuo fallire;
 Ma tronarci rimedio non potrai,
 E pentita dirai:
 Perche a l'animo saggio non ritorna
 Del corpo la bellezza, e gli anni andati
 Floridi, e fr' schi? perche à me non torna
 Quell'età, ch'asbai può, ma uede poco?
 Ma le parole, e i tuoi desir saranno
 Sparsi per l'aria, e non è cosa nuoua,
 Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua,
 E de gli accorgimenti uani, e tardi
 Si ride *Gioue*: e tanto si disdice
 L'esser serua d'Amor ne la uecchiezza,
 Quan-

Quanto nemica ne la giouinezza.
ARD. I tuoi saggi consigli
 Possono tanto in me, ch'io mi dispongo
 Di mutar uoglia, pria ch'io muti uolto.
 Hora mi toglio al falso, e al uer mi dono:
 Amare il corpo io uoglio, e non più l'ombra;
 Vranio a te mi dono, e mi consacro,
 Viuer tua, morir tua sol uoglio, e bramo.
VR. Ben mostri in questo punto d'esser saggia
 Più ch'altra, che dispieghi
 Al Sol dorata chioma,
 Poi ch'hai disposto al fine
 Richiamarmi da morte
 Ad una consolata, e lieta uita.
 O giorno al qual più deuo
 Che a quello nelqual nacqui.
 O cara *Ardelia* mia, pur m'è concesso
 Hauerti per mia sposa;
 Gratie ui rendo, o sacre amiche stelle,
 O fonte, che sorgendo scaturisti
 Con l'onde tue la mia dolce salute,
 Prego il Ciel, che ti doni in ricompensa
 Di tanto mio contento, che giamai
 Torbida non diuenti, e se non fusse,
 Che ministra d'Amor sei stata, e ducè,
 Prigherei *Gioue*, che la Dea triforme
 In te per l'auenir sempre lauasse
 Le delicate sue pregiate membra;

Ma sdegnarebbe forse la sorella
 Del Sol lauarsi in te, che la più bella
 Ninfa, che la seguisse le hai leuata.

ARD. Nò, nò, non sdegnar Cinzia alcuna cosa,
 Che gli leui le Ninfe, ancor che care
 Le tenga, pur che à fine honesto, e giusto
 Condotte sien, non aborrisce Amore,
 Quando per accopiarle in Matrimonio
 L'infiamma di Pastor leggiadro, e bello,
 Anzi, ch'ella ne gode, conoscendo,
 Che se d'honesto, e maritale Amore
 Fosse priue le Ninfe, ella sarebbe
 Priua di seruitute; e nulla è Regno
 Senz'hauer serue, come à lei siam noi.

VR. Rallegrami d'udir nouella tale,
 Poi che questo bel fonte,
 Se non haurà quel ben, ch'io gli desio,
 Almen non fia da lei per odio guasto.
 E noi lieti, e sicuri goderemo
 Vita lieta, e felice;
 Ma vieni homai a la capanna mia,
 Anzi a la tua, d'intorno à cui uedrai
 Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
 Et anco vederai diuerse cose,
 Ch'io fabricai per te, quando sprezzandomi
 Nulla accettar uolesti, & hora uoglio,
 Che con la bella man le pigli, & anco
 Che con lo schietto dito, homai cancelli

Queste

Queste meste parole, che già furo
 Del mio graue dolor segno verace;
 E che in vece di quelle, tu vi scriua
 Queste breui parole.

VR. ANIO fù de gli altri il più infelicè,
 Et hor, la mia mercede, è il più felice.

ARD. Farò quanto comandi; andiamo homai.
 VR. Andiamo idolo mio.

SCENA SESTA.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

TIR.



E ben di sdegno armata, hò pur
 di nuouo
 La mia dolce nemica ritrouata
 Non però scema il mio desire
 ardente;

Anzi, che quanto più uietar mi ueggio
 L'amata uista sua, tanto più sento
 Crescere in me l'ardore,
 Nè per repulse il nodo si rallenta,
 Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;
 Ma come potrò mai senza il bel lume

D

De l'una, e l'altra luce uiuer, s'io
 Altra uita non prouo ?
 Abi, che priuo di lei, son di me priuo,
 E tal mi tiene Amore,
 Acciò che senza fine
 Sien le graui mie pene.
 Vorrò dunque patir di sostenere
 Vita peggior, che morte ? ah non sia uero ;
 Fuggi, fuggi cor mio
 Quelle luci crudeli,
 Onde t'uccide Amore,
 Amor, che cerca di nouelle spoglie
 Far sempre adorno il suo infiammato carro ;
 Fuggite occhi dolenti
 L'aria homicida di quel uiso, ch'io
 Per mia sventura uidi.
 Passi, che sparsi fosti nel seguire
 La fugace Mirtilla,
 Conducete me misero, e dolente
 Sopra'l più alto monte,
 Che quì in Arcadia sia,
 Acciò precipitando,
 Ponga fine al mio duolo
 Con un tormento solo ;
 Ben che non è d'alcun tormento morte
 Ad huomo trauiagliato, ma più tosto
 Fine d'ogni trauiaglio ; me'n uo adunque
 A finir la mia uita acerba, e dura ;

Poi

Poi ch' Amore, e Mirtilla
 Braman la morte mia.

MIR. Chi cerca di morire
 Per fuggir le miserie,
 Che seco il mondo apporta
 D'ogni uiltade è pieno.
 Non sai, c'spe tempo, amor, fede, e fermezza,
 Non fanno uana mai l'altrui speranza ?
 Vdito hò quì in disparte tutto quello
 Che per troppo dolor diceui, e come
 Dissidando d' Amor, e di Mirtilla,
 Voleui darti con il precipitio
 Indegna morte ; ma se pur tu uoi
 Precipitarti ; io uoglio,
 Che sia questo mio seruo il precipitio.

TIR. Quando haueffi scoperto, che'l mio amore
 Se non ti'fusse stato caro, almeno
 Non ti'fusse spiaciuto, allhor sarei
 Degno d'esser codardo, e uil chiamato,
 Se per non sofferrir qualche tormento
 Haueffi di morir determinato ;
 Ma'l saper fermamente,
 Che tu seguui Vranio,
 E l'intenderlo ancor da la tua lingua,
 E l'hauer conosciuto anco per preua,
 Ch' Amor de' b'ardir mio s'era sdegnato,
 Fur cagion, ch'io sprezzando questa uita,
 Mi uolea dar la morte ;

Ma

Ma s'io uolea morire
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
 Che per la tua pietade io uiva, e spiri:
 E ben son lieto, e fortunato in terra,
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.
 Cortese Amore, e pio,
 Gratie ti rendo, poi
 Che non uolè far di me più lungo stratio;
 O mia bella Mirtilla,
 Pur sei contenta al fine
 D'aggradir la mia fede, e d'esser mia.

MIR. Tirsi uini sicuro,
 Ch'io non sarò mai d'altro,
 Ma sono, e sarò tua, mentre ch'io uiva.
 O felice d'Amor stretto legame,
 Che così presto ind'issolubilmente
 Hai legate di noi le miglior parti;
 Ma chi son questi, che per noi ne vengono
 Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,
 Igilio, e Filli, son, ò belle coppie,
 V'è Coridone ancor, hor doue vanno?



SCENA OTTAVA.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Cori-
 done Pastori: Fillide, Mirtilla,
 Ardelia Ninfe.

VRANIO. L Ciel ti salui, Tirsi.
 TIR. Il ben venuto,
 Vranio amato, e caro.
 Oue ne vai con sì leggiadra
 schiera?

VRANIO. Di commune consenso
 Venuti siamo al Tempio di Cipriana,
 Per far à lei douuto sacrificio
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
 Contenti, e lieti siamo,
 E perche Amor non brama
 Altra vittima, od altro sacrificio,
 Che quel de' nostri cuori,
 Lasciando gli altrui honori
 A la sua bella madre;
 A lei darem deuoti i puri doni,

Eri n-

*E ringratiando lei, ringratiaremo
 Il suo uezzoso figlio,
 Et tu che sei di lui nuouo seguace,
 (Se'l uer di te risuona)
 Comincia ad adorarlo.*

TIR. *Per certo uoglio farlo, e saggiamente
 Ragioni, che honorando
 Il figlio anco s'honora
 Il padre, e cosi ancora
 Honorando la madre il figlio honorasi:
 Ond'io seguendo il tuo consiglio: uoglio
 Render gratie a la Dea del terzo Cielo;
 Poi che, la sua mercede,
 Rimasto son contento, e fortunato.
 Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;
 Ma ecco appunto Gorgo, che à noi uiene
 Carco di uettouaglia, uorrà forse
 Anch'ei lodare Amore?*



SCE-

SCENA OTTAVA.

**Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio,
 Coridone, Pastori; Fillide,
 Mirtilla, & Ardelia Ninfe.**

GOR.

*Or vedi, hor vedi,
 Che Damon potrà stare, ad
 aspettarmi,
 Son'ito a la capanna, & hò
 trouato
 Appunto Alfesibeo, che un
 buon capretto*

*E sì grasso arrostitua,
 Che stato son di prelibarne astretto
 Cento soli bocconi, & hò beuuto
 Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
 Addormentato alquanto,
 E credo, che Damone
 Dee morirsi di fame il poverello,
 Voglio andare a trouarlo.
 O che bella brigata, a Dio Pastori,
 A Dio Ninfette.*

Fec-

FIL. Fermati balordo .

GOR. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia ?

Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse

V agliono qualche cosa ;

Volger mi uoglio a queste, che hanno uiso

D'esser sì mansuete ,

Come son le mie pecore, e uezzose ,

Lasciate, ch'io ui tocchi, ò che manine

Pastose come lana, io ui prometto,

Che, s'io stessi tra uoi ,

Andareste a uentura

Di farmi innamorare ,

E , se per uostra sorte mi piaceste ,

Vi uorrei presentare

Caprettini sì belli, e sì lasciui,

Come uoi siete , Agnelli così bianchi ,

Come le uostre mani, uua sì dolce ,

Come le uostre labra ,

Vitelle così morbide, e sì grasse ,

Come appunto voi sete ghiotterelle .

MIR. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto

Si risolua in mangiare .

GOR. E ben, che te ne pare,

Non mi gouerno sauamente ?

MIR. Certo ,

Che secondo il tuo gusto ti governi

Da sauio .

ARD. Orsù Mirtilla non guardare

A co-

A costui più .

GOR. Perche non son'io bello ?

VR. A Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico .

GOR. Di pure, ch'io t'ascolto .

VR. A. Noi di commune accordo ,

Render gratie vogliamo

A l'alma Dea d'Amore,

Sì che stà cheto, e se con noi ti piace

D'honorar questa Dea, noi te ne hauremo

Obligo grande, oltre, che tu farai

Il tuo douere .

GOR. Hor via me ne contento ;

Ma cominciate voi, perche seguire ,

Et imitar vi possa .

VR. A. Hor dunque ascolta,

Ch'io dò principio à quanto si conuiene ;

Poscia, che siamo al Tempio de la Dea ,

Queste purpuree rose

Chiario, e verace segno

De le cocenti tue voglie amorose ,

O Dea del terzo Cielo

Dal lor materno stelo

Tolsti pur dianzi, e riuerente, e humile

A te le sacro ; hor non hauer à vile

Il lieue don, ma con benigno core

Prendilo per mio amore .

ARD. Questa di vari fior vaga corona,

Ardelia humil ti dona ,

Bella

Bella madre d'Amore,
Poi che infiammando lei d'honesto ardore
Hai posto fine à le sue stolte voglie,
Facendola d'Vranio amata moglie.

IGI. Questa verde mortella
A te, Venere bella,
Consacro lieto, poi che per me tutti
Morti sono i martiri,
Le lagrime, e i sospiri,
Che furon già de la mia vita i frutti;
Prendila dunque homai
In testimon de' miei passati guai.

FIL. Questa pura colomba
Si cara à te (se'l ver tra noi ribomba)
Con puro affetto, e pio,
Quì ti consacro anch'io.

TIR. Questo sanguigno fiore,
Che languendo si muore,
E del tuo bello Adon l'imgo asconde,
Prendi tra queste fronde,
O vaga Citherea,
Più bella assai d'ogni celeste Dea.

MIR. Questo candido, e schietto
Velo, benigna Diua,
Da cui sempre deriuu
Ogni gioia, e diletto,
A te dono, per segno di mia fede,
Candida sì ch'ogni candore eccede.

Questi

COR. Questi vaghi fioretti,
Che in vn pratello adorno
La bella Nisa mia di sua man colse
A lo spuntar del giorno,
E col suo crin gli auolse
Reuerente consacro
Al tuo bel simulacro.

GOR. Ancora, ch'io non habbia per costume
D'offerire al tuo Nume;
Nondimeno pur voglio
Lieto, sì come soglio,
Donarti alcuna cosa,
Non già mortella, ò rosa,
Od altri vaghi fiori,
Nè colomba, nè velo,
Si come han fatto quì Ninfe, e Pastori.
Per testimon del lor deuoto zelo;
Ma, ecco, ch'io vò darti
Cose migliori assai per ricrearti;
Di Cerere, e di Bacco i frutti amati
Ti dono, perche i tuoi cari tesori
Senza questi sarian freddi, e gelati.
Et, ecco, ch'io vò farne il saggio prima,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fusse mortifero veleno;
Ma vò prima sedere à l'herbe in seno.

IGI. Sì, sì, siediti pure, acciò che il vino.
Vada comodamente al loco suo.

O come

TIR. O come lo tracanna, e pare appunto,
 Che'l vaso con il vino insieme ingoi,
 E con qual gusto hora quel pan deuora?

GOR. Hor mi par di star meglio,
 Ancora, che inaffiato
 M'habbia à pena il palato;
 Par anco che quel poco pan mi gioui.
 Ma ecco, che di nuouo
 Torno à colmar il nappo,
 E, come io ti promisi, pur te'l dono,
 Con questo pane saporito, e bianco.
 Ma voglio homai partire
 Venere bella, à dio Pastori, à dio
 Ninfe, vi lascio, rimanete in pace,
 Ch'io vado à ritrouar il mio compagno,
 Et ambo soura l'herba poseremo
 Le comuni viuande,
 E quiui lietamente in gioia, e in festa
 Tra noi le mangeremo, a dio brigata.

VR. Va pur à la buon'hora, Igilio, Tirsi,
 Coridone, Mirtilla, Ardelia, e Filli.
 Poscia, che sodisfatto habbiamo in parte
 A ciò, che si doueua, e poi che Febo
 S'inchina a l'Occidente,
 Meglio sarà, che à le paterne case
 Festeggiando tra noi ci riduciamo;
 Et ogn' anno in tal giorno,
 Mentre spirto haueremo,

Voglio,

Voglio, che insieme tutti
 Veniamo à far douuti sacrificij
 In questo loco, testimonio fido
 De' nostri lieti, e fortunati Amori.
 Preghiamo in tanto il Cielo,
 Che arrida sempre à questi ameni campi;
 E zefiro che spiri eternamente.
 Fra queste verdi frondi,
 E la sua bella Flora ogn' hora infiori
 Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati:

ARD. Non ritenga mai neue, ò ghiaccio argente
 Il corso à i fiumi fuggitiui, e à i fonti,
 Nè giamai greggia con immondo piede
 Turbi le lucid' onde,
 Sì, che le chiare lor placide linfe
 Specchio sien sempre à le più belle Ninfe.

IGI. Non si veggino mai seluagge fiere
 Per queste piagge amiche;
 Ma scorga sempre il dotto Agricoltore
 Di Cerere ondeggiar le bionde chiome.

FIL. Non turbi mai Giunon l'aria tranquilla,
 Nè con irata man folgori auuenti
 Giove tra noi, nè il suo fratel Nettuno
 Il monte, o'l piano scuota,
 Ma conceda mai sempre la Natura
 Eterna Primavera à questo loco.

TIR. Non neghi Apollo i suoi lucenti rai
 A questo almo paese,

Ma

128 ATTO QVINTO.

*Ma sia sempre festoso, e sempre ameno,
Sempre di fior, sempre di frutti pieno .*

MIR. *Nè queste riue sien turbate mai
Dal furor d' Aquilon e;
Ma sian perpetuamente in questo loco
Fior, fronde, herbe, ombre, antri, onde, aure so*

COR. *Andiam lodando Amore, (ui.
E la sua bella Madre,
Poi che, la lor mercè, tante suenture
Hanno hauuto felice, e lieto fine:
E sia propitio sempre a questo Sito,
Il Fato: e i Rosignuoli
Fra questi verdi rami
Temprino a proua la sciurette note,
E con nuoue vaghezze
Cantin sempre d' Amor l' alte dolcezze.*

Il Fine del Quinto, & vltimo
Atto .

